Num. 26. — Anno XXVII. Questo numero di 20 pagine costa CENTESIMI 75. 1.° Luglio 1900.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 26:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1188

di G. G.

NERO

Nero Pezzi 7 — Bianco Pezzi 9

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

BIANCO

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1185:
(M. C.)

BIANCO.	NERO.
1 A h6–f4	1 P f3–f2
2 D h7–h5+	2 R g4–h5
3 C d5×f6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. C. Fumagalli, Casamassima; C. Beniamino, Torino; L. Marchesetti, Udine; Eolo Pellegrini, Lucca; Domenico Agostini, tenente d'artiglieria, Padova; L. Carpani, Verlicca (Dalmazia); S. Fioravanti, Firenze; Maria Scampini, Bologna.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Monoverbo a pompa. (2

TRABACCOLO INCAGLIATO

Mario Sormani.

Bizzarria.

Tre sole consonanti quando insieme andranno
Una città di Francia ti daranno.

Umberto Turio.

Spiegazione dei Giuochi del N 25:

SCHERZO:
TI-SANA.

MONOVERBI:
1. MI-TRA-GLI-ATRI-C-E.
2. ANTI-PA-PI-STA.
3. IN-A-NELL-A-R-E.

SCIARADA TELEGRAFICA:
GRILLO-TALPA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Monoverbo. (4

FUO O
FUOCO

Ars.

Monoverbo sillogistico. (2

BOCCA
NE

Mario Sormani.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 26. - 1.° Luglio 1900. Questo Numero costa Settantacinque Centesimi



Esposizione universale del 1900 a Parigi. — IL PRESIDENTE LOUBET VISITA IL PADIGLIONE ITALIANO (dis. dal vero del nostro corrispondente A. Miseno).

Il presente numero di 20 pagine, costa 75 centesimi

È APERTA L'ASSOCIAZIONE
al secondo semestre 1900 dell'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Presso d'associazione per tutto il Regno d'Italia, franco di porto:

Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7.
(Per gli STATI DELL'UNIONE POSTALE, Fr. 33).

Preghiamo gli associati, ai quali, colla fine del mese scorso, è scaduta l'associazione, di volerla rinnovare sollecitamente per non soffrire ritardi nella spedizione del giornale. — Si prega d'unire la fascia alla domanda d'associazione.

CORRIERE.

Habemus pontificem! Quel vecchietto secco e lungo di ottant'anni meno uno, è stato più svelto d'un giovanotto. Avuto l'incarico il martedì 19, al sabato aveva il suo ministero bell'e fatto. Nessuna crisi è durata così poco. Il parto è abbastanza felice, dato il tempo e la non dolce stagione. È un ministero di mezza costa. Vi è un pizzico di tutti i gruppi costituzionali. E sono tutte persone capaci, e messe abbastanza a posto; il che dovrebb'essere il più importante.

Per esempio il solo che arriva affatto nuovo tra le Eccellenze, il più giovane, è il Rubini di Dongo, e tutti vi diranno che non c'è nessuno che conosca meglio di lui tutte le strade e le stradicciole per le quali il Tesoro nazionale si accumula e si disperde. Un altro che trovasi perfettamente a posto, è il più vecchio: Visconti-Venosta. Fin dal primo giorno tutti compresero che non era questo il momento di cambiar pilota nella politica estera. Anche presso l'Estrema Sinistra, il più rigido rappresentante della antica Destra, il solo uomo di stato che ne sia superstite, non sollevava forti obbiezioni. Lo stesso Crispi combattendolo nella sua lettera giovenile sulla China, gli dava un colpo di spalla senza volere: perchè la sentenza che "specialmente dovrebbe rimanere immutata la nostra politica estera", fu trovata giustissima. Non si muta adunque. Non credo che il resto muterà di più, per quanto siano mutati i capibanda. La loro biografia, o piuttosto il loro stato di servizio, s'è letta su tutti i giornali in forma quasi stereotipa. Originale invece è questo ritratto del Saracco che mi piace presentarvi. *Rastignac pinxit.* Se nol sapete, Rastignac è Vincenzo Morello, il più forte oramai tra i giornalisti italiani, qualche volta eccentrico, ma sempre eloquente e pittoresco. Così egli scrive nell'*Ora,* il nuovo giornale di Palermo ch'egli dirige da Roma:

Semplice, sereno, buono, di quella semplicità, bontà e serenità che la vita patriarcale soltanto consiglia ed ispira: senza boria e senza pompa nella vita pubblica come nella vita privata, ma senza incertezze e senza debolezze nell'esercizio della propria autorità: legato per tutte le radici al paesello natio, del quale ha coltivato i campi, amministrato il comune, edificate le case, confortato con l'esempio gli abitanti: vecchio e resistente tipo del borghese italiano, probo, economo, studioso, laborioso, e grand'elettore, nel buono e nobile senso dell'espressione.

L'onorevole Saracco è quello che è: un critico, più che un artista: un economo più che un economista: un buon *paesano,* più che un uomo di larghi orizzonti: un corretto parlamentare, più che un ardente uomo politico: una natura onesta e modesta, insomma, più che una natura ricca e battagliera. Piccolo, magro, gialletto, ricurvo, incartapecorito, egli ha l'abitudine di camminare rasente i muri, portato quasi dal suo bastone più che dalla sua fantasia e dalla sua curiosità, e salvo nel suo paesello o nei suoi campi, non credo abbia mai camminato nella via larga, in mezzo alla folla, nella varia e agitata corrente umana. La sua vita, pur così lunga, non è piena di grandi, nè di molti fatti....

Evidentemente, egli arriva tardi. Più evidentemente ancora, egli arriva per compiere un dovere, anzichè un voto o un'ambizione della sua esistenza. A ottant'anni, le porte delle speranze e delle ambizioni sono chiuse dalla mano del destino fisiologico; e solo un lembo di cielo e di saggezza arride agli occhi stanchi e alla mente casta. Un uomo come Saracco, oggi, non può essere che un giudice di pace, in mezzo a tanti errori e a tanta guerra. Nel Parlamento e nel paese è, oggi, un grande disordine di idee e di sentimenti; e non si vede più nè la via per camminare, nè la via per uscire dall'usato cammino; i gruppi, le frazioni, le fazioni politiche giuocano nel buio, irreconciliabili fra loro o conciliabili solo nel banchetto del potere, per interessi che non sono quelli della patria, per soddisfazioni che non sono quelle che il paese richiede. Portare un po' di calma in mezzo a tanta furia di ambizioni personali; un po' di ordine in mezzo a tanta confusione di propositi, o di spropositi parlamentari; un po' di gentilezza, in mezzo a tanta scorrettezza di costumi politici; restituire, insomma, all'onore delle loro vere funzioni il Governo e il Parlamento: ecco il compito che un breve o lungo ministero presieduto dall'on. Saracco potrebbe e dovrebbe avere. Nessuno si aspetta, naturalmente, dall'on. Saracco una riforma o una rivoluzione; ma tutti si aspettano una restaurazione della dignità, del decoro, del buon gusto anche, nel nostro sistema parlamentare, così, negli ultimi anni, decomposto ed avvilito! Dopo, se si avrà il coraggio, si potrà pensare al resto!

Per la pacificazione, almeno provvisoria, tutto è preparato. Oggi, mercoledì, il nuovo ministero si presenterà alla Camera; e il suo candidato alla presidenza della Camera passerà come una lettera alla posta. Tomaso Villa seppellirà senza frasi il vecchio e il nuovo regolamento proponendo di farne un terzo. Sarà un funerale di quarta classe.

Così almeno non sentiremo più parlare di quel regolamento che costò un anno di vita all'Italia e ci faceva rassomigliare a Bisanzio.

Abbiamo la China adesso! Che tragedia si compie laggiù! il vecchio impero s'è tutto sollevato contro gli stranieri! I *boxer* sono i nazionalisti di laggiù, ed hanno con sè l'esercito e il governo. Per l'Europa intera si tratta di vita o di morte; si tratta di salvare quanti europei vivono colà come diplomatici, come missionarj, come negozianti, come soldati e marinaj. Sono pugni d'uomini circondati da masse di popolo armato. Dinanzi ad una catastrofe simile, i rivali divengono per forza alleati. I pacifici, come noi, sono costretti ad esser bellicosi. Visconti-Venosta, sotto Pelloux, avea mandato una nave; Visconti-Venosta, sotto Saracco, ne manderà altre due. I socialisti stessi riconoscono le necessità della difesa: e uno di loro, il Novicoff, proclama il *patriotismo europeo.* L'Europa avrà avuto torto di invadere l'Africa e l'Asia; ma quando costoro insorgono e attaccano, il patriotismo europeo impone la difesa per il presente e l'occupazione per l'avvenire. Avranno ragione dal loro punto di vista i patrioti boeri e i patrioti boxeri; ma noi non possiamo essere che patrioti europei.

Nell'estremo oriente si è rinnovato lo spettacolo dell'Africa australe; — gl'inglesi non sospettavano le forze accumulate nel Transvaal; — e così gl'inglesi, i francesi, i russi, i tedeschi, non conoscevano i progressi militari della Cina.

A che serve la diplomazia?

Non so se di vergogna sia morto il Muravieff in piena crisi cinese, con la stessa subitaneità con cui era morto il suo predecessore Lobanoff in piena crisi armena. Irragionevolmente forse, ma filosoficamente, la voce pubblica parla di suicidio anche questa volta. Certo è che il suo signore e padrone aveva rinfacciato al vecchio principe di Lobanoff la strage di un popolo ortodosso commessa dai musulmani; e il giorno dopo quella scena il ministro si trovava morto in treno. Il giovane ed elegante conte di Muravieff si era del pari lasciato sorprendere dalla sollevazione cinese; e fu trovato un bel mattino morto nel suo gabinetto, dopo che la sera prima corteggiava le belle attrici. Piccole tragedie, che passano inosservate davanti alla grande che si svolge a Tient-sin e a Pechino.

*

Di piccole tragedie domestiche son pieni i giornali. Non si apre più una gazzetta, senza trovare a lettere di scatola l'annunzio sensazionale di un delitto atroce. In pochi giorni abbiamo visto passare la monaca accoltellata da un mendicante, il triplice assassinio presso Caserta, l'uomo assassinato a colpi di scure in piena Roma, il sergente ladro di 12000 lire che al momento di essere arrestato si suicida, l'orefice milanese che assassina l'amante e poi si butta dalla finestra, l'usciere che colpisce coi sassi le teste di due senatori e poi fa il salto mortale dalla finestra; il tenente medico di Napoli che getta dalla finestra le due sue bambine, e poi si uccide con un colpo di revolver; ultimo di data, il giornalista di Palermo, direttore del *Papiol,* curioso nome di uno di quei gazzettini umoristici a base di ingiurie e di revolverate morali, che dall'alto di un tram ha scagliato una revolverata materiale ad un altro giornalista, collaboratore dell'*Ora,* e lo ha ucciso netto!... A questi delitti, narrati con grande abbondanza di dettagli ed anche illustrati e colorati, il buon pubblico si interessa più che alle crisi ministeriali e alla guerra di Cina. E vi sono menti deboli o delinquenti nati, che vi trovano soggetti di imitazione. I giornali sono quelle zanzare anofele, come le chiama il prof. Grassi, che propagano la malaria.

Avrete osservato che l'ultima moda è di far seguire il delitto dal suicidio. Ma lo segue? o non è talvolta il delitto che precede il suicidio? Vi pare che sia la stessa cosa; ma non è. Nel primo caso, si può credere che l'uomo che in un momento di passione o di follia ha commesso un delitto, è preso subitamente da rimorso e si fa giustizia da sè. Ma alle volte è uno scellerato che ha deliberato di uccidersi, e si compiace di sfogarsi prima, di vendicarsi, o di commettere un atto clamoroso: vuol far pagar cara ad altri la sua morte. In questo caso il delitto è doppio; ma in ambedue, c'è un malvagio che si sottrae alla giustizia non solo, ma anche all'esecrazione umana. I giornali sono inumani e sentimentali; essi compiangono la vittima di sè stesso alla pari della vittima altrui, se non più. E la malaria si propaga.

Non soltanto da noi, benchè noi abbiamo il primato nei fatti di sangue.... e nella mitezza delle pene. Si legge con malsana compiacenza che anche a Berlino fu commesso un quadruplice infanticidio, seguito dal suicidio della madre scellerata; che anche in Polonia una donna fu assassinata in treno per rubarle 40000 franchi. La povera donna era la suocera di Sienkiewicz; la celebrità del *Quo vadis?* non l'ha salvata.

*

Mi ha riempito di felicità la grave condanna dell'*Echo de Paris.* 2000 franchi di multa! 100000 franchi d'indennizzo! inserzione su 45 giornali! Questi atti di giustizia si trovano di rado. Ne ho gusto prima di tutto per il colonnello Picquart, che era l'eroe ingiuriato e calunniato da quel foglio osceno quanto reazionario. Ma più che tutto mi rallegro per il buon esempio, che spero sarà imitato presto di qua delle Alpi, come tutte le mode di Francia. Io non era amico del decretone, sono contrario alle leggi nuove, perchè credo bastino le vecchie leggi, a condizione che siano applicate. Se i giudici non tenessero a vile l'onore dei cittadini, assolvendo i libellisti o condannandoli a multe così derisorie che paiono un invito a ricominciare, non si avrebbe lo scandalo di quella stampa violenta e screanzata, che si trova solo in Francia e in Italia. Non c'è che da seguire l'esempio inglese: cittadini che non si lascino dare del traditore o del truffatore o del forcajolo, ma reclamino; giudici che facciano pagare salato le ingiurie ai galantuomini. La libertà di stampa sia pure completa; ma completa sia pure la responsabilità. A colpi di centomila franchi, gli Echi di là e i Papioli di qua sarebbero presto ridotti al silenzio. Ci guadagnerebbero, oltre a tutto, la pace e la morale pubblica, i buoni costumi e la buona lingua.

Cicco e Cola.





1. Tien-tsin: Il gran canale nelle Concessioni europee. — 2. Le Concessioni europee viste dal Pei-ho.

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografie R. Alt).

Fot. Giulio Rossi di Milano.

Il senatore Carlo d'Adda, n. a Milano il 24 novembre 1816, m. a Milano il 25 giugno.

CARLO D'ADDA.

La sventura è piombata crudelmente sovra una famiglia patrizia delle più care alla cittadinanza milanese.

Mentre il venerato senatore Carlo d'Adda stava, con la sua ferrea tempra, lottando da più giorni contro la morte inevitabile, il suo figlio Giovanni, malato da tempo, si aggravò d'un tratto domenica scorsa e spirò dopo poche ore di fieri patimenti. L'indomani, durante le prime ore del mattino, il padre lo raggiungeva nella morte.

Questa tragica coincidenza, questo duplice lutto, destò nel paese un'eco profonda di dolore e di pietà.

*

Non soltanto un cittadino insigne, un esempio nobilissimo di pubbliche e domestiche virtù, scompare con Carlo d'Adda. Per le generazioni immediatamente susseguite alla sua, muore con lui tutta una poesia di grandi ricordi; dilegua una visione di remoti tempi, ardui di dolori e di lotte, vibranti di ansie patriottiche, ma anche di gioie trionfali, di cui egli sembrava un'ultima personificazione vivente.

I milanesi veneravano in lui uno dei pochissimi superstiti fra i preparatori e i cooperatori di quel primo moto nazionale, che scoppiato a Milano si infranse a Novara; e fu come un germe, sepolto sotto le rovine, affogato nel sangue, ma dal quale è pur nata questa quercia rigogliosa dell'idea italiana. Così a traverso una lunga e operosissima vita, tutta consacrata al bene pubblico, Prefetto di Torino, Senatore del Regno, Presidente delle più cospicue istituzioni milanesi, Consigliere del nostro Comune, Carlo d'Adda era rimasto pe' suoi concittadini il tipo ideale del patriota degli inizii del risorgimento italiano.

Essi amavano ritrovare col pensiero in lui il baldo giovine che un giorno aveva fieramente protestato contro le crudeltà della soldatesca straniera; che, ambasciatore segreto presso Carlo Alberto, era comparso un altro giorno a fianco del Re sui balconi del palazzo reale di Torino, con la fascia tricolore a tracolla, ed aveva poi arringato il popolo, incitandolo alla guerra d'indipendenza.

*

Carlo d'Adda fu dei rari uomini che, senza toccare le più eccelse cime della vita pubblica (dalle quali anzi egli costantemente rifuggì), seppero, per sola virtù di un intemerato patriottismo, di una rettitudine austera, di una elevatezza d'animo, a dir così, visibile, esercitare sovra i loro contemporanei quella influenza morale che non sempre dà l'esercizio stesso dei pubblici poteri: fenomeno che è, al postutto, consolante in tempi di cupidigie e di ambizioni insaziabili, alle quali il potere sembra l'unica degna meta dell'ingegno e della virtù.

*

Le ire settarie si ostinarono nel voler fare di Carlo d'Adda il gran pontefice di una pretesa e tirannica consorteria milanese; il capo inflessibile e sdegnoso della parte moderata più intransigente. Credenza volgare, come la fonte da cui scaturiva, ma alla quale dava qualche apparenza di verità un che di risoluto e di altero che era nella bella figura di lui, degna del pennello del Velasquez: una scioltezza militaresca, e quasi ruvida, del tratto, che appena nascondeva in lui le più squisite delicatezze dell'animo.

In realtà la sola intransigenza di cui fosse colpevole consisteva in un patriottismo ardente, in una fede inconcussa nella gloriosa dinastia liberatrice. Patriottismo e fede di chi aveva conosciute le infinite miserie della servitù, e si sdegnava che nuove correnti di pensiero facessero quasi immemori le ultime generazioni dei supremi sacrificii compiuti, delle immani difficoltà superate per conquistare una patria.

All'infuori di ciò, la sua fama di intransigenza non era che una prova di più della miserevole vacuità della maggior parte dei giudizii umani. Mai animo fu meglio aperto del suo alle ragioni di chi dissentiva da lui; nè più inclinato, e talvolta perfino soverchiamente, a subir l'influenza di una calda parola. Mai un'idea generosa, un concetto che gli paresse ispirato ad equità, tenner sospeso per un istante il suo pensiero, perchè venissero dai più fieri avversarii suoi. E quando le alte cariche ch'egli coprì nella beneficenza milanese gli diedero modo di assegnare soccorsi e di concedere favori, mai egli si trattenne, a parità di altre condizioni, dal preferire gli avversarii agli amici.

Ah se coloro che si svagavano a dipingere alle turbe l'amico nostro come un borioso loro dispregiatore, avessero potuto sentire il fascino di bontà che emanava da lui, e conoscere la mitezza che nell'indole sua si sposava così bene alla forza, quanto rossore avrebbero provato delle loro calunnie!

Pochissimi uomini abbiamo conosciuti che al pari di lui sapessero, quando il dovere l'imponeva, mostrarsi fermi e autorevoli, affrontare serenamente responsabilità, pericoli e minaccie. Ma non ne conoscemmo alcuno che più di lui fosse incapace di serbar rancori, più pronto a perdonare l'ingratitudine, più lieto di adoperarsi a consolar dolori e a lenire miserie.

*

Se l'amore degli umili e la sollecitudine per gli infelici e una profonda coscienza della dignità e della solidarietà umana, rappresentano il contenuto essenziale di ogni vera democrazia, Carlo d'Adda era (e sorrida chi vuole!) assai più democratico di molti tribuni che lo tenevano per un reazionario feroce.

Ma anche ei si sarebbe vergognato di rinnegare con una ipocrisia troppo opposta alla sua franca natura, le compiacenze tutte intime che egli traeva dal suo nome chiaro nella storia patria, da antiche e onorate tradizioni famigliari. In queste egli non cercò mai se non uno stimolo ad operar degnamente. Soleva anzi considerare ogni elevata condizione sociale come un posto d'onore nell'apostolato del bene. Pochi giorni sono, già certo del suo fato, andava ripetendo che, per chi meriti il nome di uomo, la morte dev'essere un degno epilogo della vita, e tornare altrui di ammaestramento e di esempio.

E morì infatti con fortezza cristiana, con serenità antica, prodigando tenerezze ai suoi cari, salutando amorevolmente ciascuno de' suoi dipendenti; raccomandando alla figlia e ai nipoti amatissimi ciascuno dei suoi coloni.

Spirò in pace, poichè gli fu risparmiato lo strazio di sapere che il suo diletto figlio lo aveva preceduto nella morte.

Viva a lungo nel cuore dei milanesi questa bella e generosa, questa austera e dolce figura di patriota e di cittadino. G. S.

∿∿ Triste anno per i giornalisti. A Lecce, in quel manicomio, ove era da due anni ricoverato, è morto l'avv. Eugenio Rubichi che sotto il pseudonimo di *Richel* scrisse per molti anni la brillante rubrica *In giro per il mondo* sulla *Tribuna*. Era nato a Napoli nel 1861. Fu direttore della rivista mensile la *Tribuna Illustrata* e redattore dell'*O di Giotto*, del *Capitan Fracassa* e di altri giornali. Ha pubblicato un volume umoristico dal titolo *Tipi e Storielle* e nel giornale il "Folchetto" inserì il romanzo: *Il sindaco*. Spirito bizzarro, portava in ogni cosa una nota personale, piena di brio, brillantissima. Di lui rimase celebre lo scherzo fatto allo schermidore francese Thomeguex, il quale — in seguito alle polemiche sollevate dagli articoli ignobili del principe Enrico d'Orléans contro i soldati italiani battutisi ad Abba Garima — sfidava tutto il mondo su pei giornali. Richel telegrafò a Thomeguex: "Provocation acceptée ma part et groupe italien. J'attend communications. Général Mannaggia La Rocca." Thomeguex fece subito annunciare dai fogli nazionalisti che la sfida era stata accettata "da uno dei più valorosi generali italiani"; finchè si venne a sapere che Mannaggia La Rocca era una specie di maschera romana creata da uno straccivendolo, ed allora una irrefrenabile risata percorse l'Europa. Povero Richel! quello fu l'ultimo suo tratto di spirito. Colpito da esaurimento cerebrale, la sua ragione andò mano a mano perdendosi.

∿∿ I giornali inglesi recano il nome di oltre 40 giornalisti che lasciarono la vita nella guerra del Transvaal, o che ne tornaron feriti, malati, arsi dalla febbre.

∿∿ L'abate Cesare Vignati, storico lombardo, m. a Milano il 24 giugno di 86 anni. Era nato a Lodi di famiglia discendente da quel Giovanni, che per breve volger di tempo, quando s'oscurò la stella dei Visconti colla morte di Giangaleazzo, afferrò la signoria della città nativa. Il Vignati fin da giovine educò in cuore due affetti ugualmente schietti e profondi: l'amore alla patria e quello alle storiche discipline. Sua opera principale, il *Codice diplomatico laudense*. Fu pure un valente insegnante, uomo simpatico e giusto, e sacerdote intemerato.

∿∿ A Parigi il barone Imbert de St-Amand, autore di numerosi volumi di storia aneddotica sugli uomini e le donne del secondo Impero.



Il vice ammiraglio sir Edoardo Seymour.

INTORNO A PECHINO.

Le truppe internazionali continuano a combattere intorno a Pekino, ma fino al momento in cui scriviamo le inquietudini per le legazioni non sono cessate. I soldati della civiltà, lungi dall'avere ottenuto qualche successo decisivo, hanno dovuto arrestarsi anche nella loro marcia da Ta-ku a Tien-tsin, la massa dei ribelli che circonda quest'ultima città, essendo, a quanto pare, troppo compatta.

Di queste esitazioni hanno approfittato gli insorti per commettere parecchi nuovi vandalismi contro gli europei. Ma le notizie telegrafiche sono troppo incerte e contradditorie per potervi prestar fede intieramente. L'esagerazione è evidente. Si pretende — per esempio — che a Tien-tsin siano stati trucidati oltre 1500 stranieri, mentre che la popolazione europea di quella città non raggiunge le 1000 anime.... Si attribuiscono à Pekino 2 milioni di abitanti, allorchè è notorio che la popolazione della capitale è lungi dal milione. E via di seguito, per non parlare dei *canards* dell'uccisione dell'Imperatrice, della protezione che ella avrebbe chiesta ora alla Russia, ora all'Inghilterra....

Bisogna, dunque, essere molto riservati nell'accogliere le notizie cinesi e contentarsi di seguire la cronaca degli avvenimenti che sembrano accertati.

FRA TONG-KU E TIEN-TSIN.

Il 10 ottobre '98, entrando in rada di Tong-ku sull'*Eldorado*, assistevo ad uno spettacolo non molto dissimile da quello di cui quei medesimi luoghi sono teatro in questi giorni.

Infatti, il colpo di stato dell'Imperatrice facendo temere qualche disordine contro gli europei, le principali nazioni avevano inviato in quei paraggi un gran numero di navi da guerra, un numero superiore, credo, a quelle che vi sono presentemente, poichè non erano lontane dalla quarantina. L'Inghilterra, oggi ancora impegnata nel Transvaal, dove molti legni sono occupati, ne aveva una quindicina; dieci la Russia, cinque il Giappone; l'Italia ne presentava una sola, l'incrociatore *Marco Polo*; la Francia brillava per la sua assenza e fu solamente parecchi giorni dopo che il piccolo *Descartes* fece la sua comparsa.

Tutte quelle navi erano ancorate molto al largo, a un paio di miglia dalla foce del Pei-ho, dove una *barra*, specie di promontorio subacqueo formato dalle sabbie mosse dalla corrente del fiume, vieta ai bastimenti, che pescano più di 4 o 5 metri, di procedere oltre.

Occorrevano, allora, come occorreranno oggi, circa tre ore di lancia a vapore per compiere il tragitto tra l'ancoraggio delle navi da guerra e la diga di Ta-ku. Il vettovagliamento degli equipaggi, che devono ascendere a circa 12,000 uomini, incontra, quindi, delle grandi difficoltà, che in certi giorni, quando le acque son basse, diventano insormontabili, le lancie a vapore avendo, anche, troppa pescagione per potere superare la *barra*.

Rammento, infatti, che alla fine d'ottobre '98 il marchese Salvago-Raggi, il barone G. Vitale e il signor Pavlov, avendo accompagnato sul *Marco Polo* la marchesa Salvago-Raggi, in partenza per Shanghai, dovettero rimanere tre giorni a bordo dell'incrociatore, in attesa che le condizioni della *barra* permettessero loro di ritornare a terra.

TA-KU.

L'approdo alla diga di Ta-ku è qualche cosa di fantastico. Quando le acque sono basse, le lancie rimangono a tre o quattro metri sotto il livello del suolo. Si accosta a terra in piena campagna. I *coolies* saltano nella barca, a rischio di farla capovolgere e cercano sia di aiutarvi ad arrampicare sulla diga, sia d'impadronirsi dei bauli. Bisogna tenerli indietro a furia di legnate.

Tutto questo zelo sparisce allorchè il bagaglio è sulla diga e si tratta di trasportarlo alla stazione della ferrovia, distante un chilometro circa dall'approdo, ma uno di quei chilometri che contano nella vita! Sassi, buche, fango, tutte le delizie della viabilità cinese, sono accumulate in quel breve tragitto. Quelli che hanno dovuto sbarcare e trasportare delle artiglierie in simili condizioni devono essersi divertiti parecchio!

I *coolies*, comprendendo che non potete fare senza di loro, vi chieggono 30 lire per portare un paio di bauli. Un anno prima, quando non vi era ancora la ferrovia, si sarebbero contentati di 30 centesimi! Ma che fare? I bauli, da voi, non li potete portare. Il treno parte. Se alzate il bastone, i facchini fuggono e vi lasciano sulla sponda della diga a contemplare i vostri bagagli, che i corvi, saltellando, incominciano a visitare.

Con un poco di diplomazia e lasciandosi scorticare, si riesce a raggiungere la stazione ferroviaria, di legno, costrutta non lungi dalla piccola città, ammasso di botteguccie e di sordide catapecchie. I bauli vengono allora collocati in un vagone scoperto, insieme agli asini ed ai maiali, che la Compagnia trasporta come bagagli, e il viaggiatore, se sale in un compartimento di prima classe, può, pagando un piccolo supplemento, ottenere un *coupé* nel quale i cinesi non aranno ammessi. Questi prendono il *thè* e fumano la pipetta, seduti intorno ad un tavolo, che si trova in quasi tutte le vetture ferroviarie. Le linee di Ta-ku-Tien-tsin e di Tien-tsin-Pekino appartengono al governo imperiale, ma sono state costrutte a *forfait* da compagnie inglesi e tedesche, le quali hanno indegnamente truffato la Cina, fornendole un materiale di scarto, sicchè le vetture sono già tutte sgangherate, e le rotaie, mal trattenute dalle traverse, cagionano spesso dei deragliamenti.

A Ta-ku, gli europei che non fanno a tempo a prendere il treno, o che attendono la partenza dei piroscafi, sempre irregolare in causa della *barra*, sono ospiti del piccolo *club* europeo, o degli impiegati delle dogane.

TIEN-TSIN.

La stazione di Tient-sin è pure in legno, ma di vaste proporzioni. I treni, in arrivo e in partenza, sono presi d'assalto da migliaia di *coolies*.

Bisogna lottare con il bastone in pugno, e per conto mio non saprei contare i bastoni che ho spezzati durante il mio soggiorno in Cina.

Non vi sono vetture! Tutti i bagagli debbono trasportarsi a mano; un uomo non porta più di due valigie; ce ne vogliono due per portare un baule; per una diecina di colli occorrono, dunque, in media, altrettanti facchini! A duecento metri dalla stazione, duecento metri di passione, camminando su ciottoli aguzzi, dando e ricevendo



Il 7.° principe, padre dell'Imperatore della Cina.



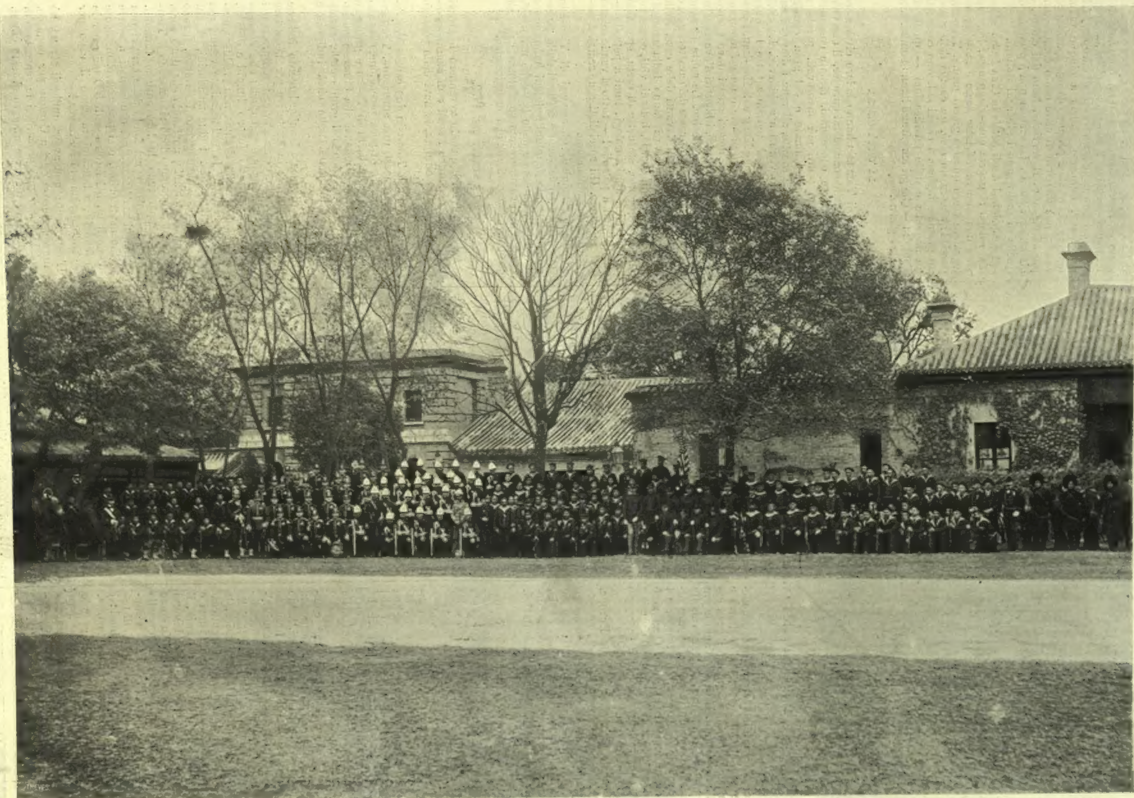
Li-ung-ciang, vicerè di Canton.





1. Tien-tsin: Processione che porta un regalo nella città indigena. — 2. Una via del quartiere indigeno.

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografie R. Alt).



I distaccamenti internazionali in difesa delle Legazioni.

GLI AVVENIMENTI DI CINA (fotografia R. Alt).



L'incrociatore italiano "Vesuvio," che si reca in Cina.

spintoni, facendo il mulinello con il bastone, menando delle puntate alla cieca per di dietro e delle pedate per davanti, si incontra il gran canale ed è d'uopo sostare. Un paio d'anni fa era mestieri prendere una barca, correndo molte volte il pericolo di cadere in acqua, oppure attendere una specie di zattera, che trasporta i viaggiatori da una sponda all'altra. Oggi si è improvvisato un ponte di barche, mal connesse insieme, ma che, insomma, rende il passaggio un poco meno pericoloso.

Varcato il canale, si respira: siamo in Europa. Infatti gli edifizi che fronteggiano la sponda sinistra del canale sono costrutti all'europea e ombreggiati da magnifici alberi. Ai lati delle vie si legge: *Rue Montauban, Rue du Chemin de fer, Rue du Consulat*. Le placche smaltate color turchino e i caratteri bianchi rammentano Parigi. Siamo nella Concessione francese.

La Concessione francese di Tien-tsin è una delle più belle che la Repubblica possiede nell'Impero Celeste. La guerra del 1860 gliela diede; i massacri del 1870 l'ingrandirono. Da allora in poi, mentre il clero francese ha guadagnato molto terreno in Cina, acquistando proseliti, costruendo chiese e conventi, i commercianti non sono riusciti ad approfittare dei favori cui aveva diritto la madre patria, e ben pochi progressi hanno fatto in confronto dei passi da gigante con i quali l'Inghilterra ha conquistato una gran parte della costa, e la Germania si è schierata in seconda linea nella legione dei trafficanti europei.

I francesi non sono molto esperti nel commercio d'esportazione. La tenacia, la fermezza, l'attività semplice e pratica degli inglesi, fanno loro difetto. Il personale colonizzatore francese muta continuamente, tormentato dalla nostalgia; quello inglese, invece, prosegue freddamente l'impresa incominciata, e i ricordi delle delizie londinesi, le agitazioni della politica, le polemiche dei giornali sono presto dimenticati al contatto degli affari, dei guadagni vistosi e dell'attività quotidiana. Il *whisky*, il *tennis*, il *football* e qualche cavalcata, bastano ai bisogni d'un giovane britanno. Sicchè a Tien-tsin come a Shanghai si rimane stupefatti vedendo quelle magnifiche concessioni che la Francia ha strappato all'impero celeste, popolate d'inglesi, di tedeschi, di americani e sopra tutto di cinesi: i francesi sono i più scarsi; si contano sulle dita.

Quella di Tien-tsin è bellissima. Il grande canale la bagna; i più begli alberi della flora asiatica l'ombreggiano. Le vie, dal pavimento accuratamente livellato, sono ampie e ben tenute. Il palazzo del municipio francese è un bell'edificio di mattoni rossi. La chiesa della madonna della Vittoria, riedificata dopo le stragi del 1870, è abbastanza ricca; il convento delle suore, capace di ricevere alcune centinaia di alunne, è molto comodo. Non mancano, come dico, che i commercianti. Qualche casa d'importazione di terz'ordine, un farmacista, un *bazar*, rappresentano la Francia industriale in uno dei porti più importanti della Cina, in quello dove l'Impero di Napoleone III ha fatto la più fortunata delle sue spedizioni.

La Concessione inglese, invece, è bagnata dal Pei-ho, mediante il quale si trova in comunicazione diretta con il mare. Ivi i magazzeni generali accolgono la maggior parte delle merci destinate al Nord della Cina, di cui Tien-tsin è stata, finora, il porto di approvigionamento e di sbocco.

I tedeschi meditano di combattere lo sviluppo di questa città e di attirare a Kiau-ciau il traffico del Pecilì, facendo della loro Concessione l'*eldorado* dei commercianti e dei navigatori.

Tutte le comodità e tutte le facilità di approdo saranno date alle navi; le ferrovie, già in costruzione, porranno Kiao-ciau in comunicazione diretta con Pekino, con Pao-ting-fu e con le maggiori città dell'interno.

Il piano è abile. Inglesi e cinesi cercano di osteggiarlo ingrandendo il porto di Cinguantao e costruendo una ferrovia da Cinguantao a Pekino, ferrovia di cui alcuni italiani tentavano di avere la concessione, d'accordo con parecchi notabili indigeni, quando sono scoppiati i torbidi dei *boxers*, che hanno sospeso qualsiasi trattativa.

Nella Concessione inglese i *Comptoirs* prosperano. Importatori, esportatori, compagnie d'assicurazioni e di navigazione, officine, pullulano. Bazars, tipografie, librerie, spacci di coloniali, di armi, di munizioni, tutti i commerci, tutte le industrie sono buoni per gli inglesi. E accanto a loro i tedeschi, pian pianino, fanno la loro strada, sostengono la concorrenza, la vincono spesso. Le case tedesche aumentano ogni giorno. Quelle inglesi stentano a difendersi; non progrediscono più. A Tien-tsin vi è un solo negozio italiano, un barbiere, l'unico barbiere europeo di tutta la provincia del Pecilì. Questo giovane, giunto da Shanghai dove era operaio nel salone italiano di Palazzi, non riusciva a trovare un locale decente nelle concessioni europee ed era in procinto di proseguire per Pekino, allorchè il console di Francia, troppo felice di sottrarsi ai ferri dei barbieri cinesi e giapponesi, gli ha offerto nientemeno che l'ospitalità del Consolato! Sicchè, quando sono partito, il nostro *figaro* faceva affari d'oro in un piccolo salotto, al pianterreno del Consolato di Francia, prospiciente il canale. E poi l'onorevole Visconti-Venosta osa sostenere che l'Italia non ha interessi nel Celeste Impero! Si fa quel che si può, e quando non si può far altro, si fa la barba!

Nella Concessione inglese, all'angolo della *Victoria road*, sorge un magnifico *hôtel*, l'*Astor house*, che è, senza dubbio, il più bell'albergo della Cina; se Hong Kong fosse cinese e non inglese — ricordiamocene — il migliore *hôtel* dell'Impero sarebbe l'*HongKong-Hôtel*, stabilimento degno delle grandi capitali europee. L'*Astor house*, immenso edificio a cinque piani, ognuno dei quali è percorso da una spaziosa *veranda*, può disporre di oltre cento camere ampie ed eleganti. Il servizio, fatto dai cinesi, è abbastanza buono. La cucina non è peggiore di quella di molti grandi alberghi italiani.

I proprietari degli *hôtels* in Cina fanno affari d'oro dopo la guerra cino-giapponese. Per trovare una camera all'*Astor house* è mestieri telegrafare tre o quattro giorni prima. Tien-tsin possiede ancora un *club*, un campo delle corse, un giornale inglese. I cinesi vi hanno costrutto un arsenale e delle fortificazioni — quelle di Tong-ku — che gli ammiragli hanno bombardato l'altro giorno.

LA CITTÀ CINESE.

I cinesi di Tien-tsin hanno la loro città a tre chilometri dalle concessioni europee, il che vuol dire che queste concessioni, situate commercialmente nei punti più favorevoli, perchè a breve distanza dal fiume e dal gran canale, erano delle terre incolte, allorchè i diavoli rossi d'occidente sono venuti a stabilirvisi. La città cinese di Tien-tsin è uguale a tutte le altre di Shanghai, di Hong Kong e di Han-kau. Forse le botteghe sono più piccole e un po' meno sudicie. Vicoli stretti, negozi oscuri dove i commessi, semi nudi d'estate, imbottiti d'ovatta d'inverno, si contano a diecine. Le solite insegne verticali, quasi sempre rosse dai caratteri neri o dorati, penzolano sul davanti delle case. Nelle vetrine i generi più vari fanno bella mostra; coperte, cappelli, scarpe, bottoni, vini, conserve, oggetti d'argento, statuette di creta, specialità di Tien-tsin, abiti, orologi, lumi a petrolio — quanti lumi a petrolio! — tutto si vende in una bottega cinese. Gli specialisti sono scarsi. I negozi *omnibus* abbondano.

Come a Shanghai, gli europei di Tien-tsin sono quasi completamente separati dalla popolazione cinese. Però taluni indigeni hanno preso in affitto delle case e delle botteghe nelle concessioni e vi commerciano specialmente con gli europei. I fotografi sono in maggioranza.

LE STRAGI DEL 1870.

Anche nel 1870, quando avvennero le stragi di missionari d'ambo i sessi e di alcuni membri della colonia europea, le navi delle potenze agirono d'accordo.

Erano, allora, a Tien-tsin due cannoniere inglesi, cinque francesi, una americana. Trattandosi di cannoniere di poca pescagione, avevano potuto superare la barra di Ta-ku e giungere in città, proprio d'innanzi alla Concessione inglese, di dove, risalendo il gran canale, avrebbero potuto insinuarsi nella città indigena e bombardarla.

Il timore di questo bombardamento indusse i cinesi ad entrare in trattative per accordare soddisfazione. Ma, come avviene sempre con i celesti, i quali negano oggi quello che concessero ieri, i negoziati furono lunghi e difficili. *L'ultimatum* della Francia non produsse nessun effetto. Infine la soddisfazione venne, ma di poca importanza. I due mandarini, il cui contegno aveva incoraggiato i rivoltosi, furono condannati al bando, un bando che durò poco, perchè qualche tempo dopo ritornarono a Tien-tsin e ricuperarono le loro antiche funzioni. Inoltre, si scelsero nel fondo delle carceri una ventina di malfattori, già condannati a morte qualche mese prima, e si persuasero, mediante il dono di un bel feretro e di 500 taëls per le loro famiglie, a lasciarsi mozzare il capo per dare soddisfazione alla Francia!

L'espediente non aveva nulla di strano, nè di nuovo. Ancora oggi a Canton, per esempio, un *globe trotter* può procurarsi la sensazione di veder tagliare un certo numero di teste cinesi,

pagando una somma, non troppo rilevante, al mandarino direttore delle prigioni. Infatti, i condannati a morte aspettano spesso molti mesi l'esecuzione della condanna che li ha colpiti. Aspettano finchè le loro famiglie hanno consumato l'ultimo *taël* in doni ai mandarini e ai carcerieri. Allorchè questi hanno spremuto tutto quello che potevano spremere, il carnefice entra in scena e la giustizia segue il suo corso....

Nel 1870 i missionari rifiutarono qualsiasi indennità in danaro per il sangue dei loro fratelli e chiesero, solamente, che venissero riedificati la chiesa e i conventi incendiati dai ribelli. Questa chiesa, San Luigi, è un bel monumento, notevole sopratutto per la facciata, decorata da otto colonne monoliti, alte sette metri. Le notizie giunte in questi giorni da Tien-tsin farebbero supporre che la cattedrale cattolica sia stata nuovamente distrutta.

LA COINCIDENZA DELL' ECLISSI.

I campanili della chiesa cattolica di Tien-tsin furono il pretesto di lunghi negoziati con le autorità indigene, le quali attribuiscono alle torri delle virtù malefiche. Ed è notorio che nel gennaio 1875 il predecessore dell' attuale Figlio del Cielo, Tung-ce, essendo caduto gravemente infermo, il Tsung-li-Yamen ordinò ai missionari del Pe-tang, la cui chiesa non è lontana dalle mura della città imperiale, l'immediata demolizione del campanile. Però, essendo l'Imperatore venuto a morire durante i negoziati cui aveva dato luogo questo incidente, le imperatrici ordinarono che, per il momento, la pratica rimanesse in sospeso, poichè si era scoperta la causa della morte del sovrano. Questa causa era il passaggio di Venere sul Sole, avvenuto il 9 dicembre 1874 e considerato di cattivo augurio, come tutti i fenomeni celesti. E anche questa volta pare che l'eclissi solare abbia esercitato una certa influenza sulle decisioni dell' Imperatrice....

La giovane sposa di Tung-ce si suicidò pochi giorni dopo la morte di lui, inghiottendo delle foglie d'oro che produssero l' asfissia. E fu in seguito a queste morti che l'Imperatrice reggente ha conquistato il potere, cui tiene tanto. Sicchè, risalendo alle origini di questi casi, si potrebbe credere che gli attuali avvenimenti sono una conseguenza del passaggio di Venere sul Sole....

LI-UNG-CIANG.

Non si sa ancora bene se il vecchio vicerè di Canton parte o non parte per Pekino. Il telegrafo ci ha, però, riferito i primi consigli che egli dà all' Europa: " Ritirate le vostre truppe — dice il volpone — e vedrete che i soldati imperiali e i *boxers* ristabiliranno l'ordine! „ Questa dei *boxers* diventati carabinieri non è mica una scoperta da poco!

Vada o non vada, Li-ung-ciang non può più gran che. Ottuagenario, pieno d'acciacchi, tra i quali primeggia la gotta, che non lo abbandona quasi mai, l'ex-vicere di Tien-tsin, che io visitai parecchie volte nell'autunno dell'anno passato, è nell'incapacità di mutare le sorti degli avvenimenti. È chiaro, infatti, che quando le truppe europee saranno entrate a Pekino in forze sufficienti, il governo cinese chiederà di negoziare, come ha fatto in tutti i casi simili. Ma, allora, avverrà questo: se le potenze si contenteranno delle solite scuse — che già incominciano a far capolino poichè Li-ung-ciang dice che i forti di Tong-ku spararono senza averne l'ordine — e accettano un *modus vivendi* (il quale ci condurrebbe presto, presto ad una crisi peggiore di quella che attraversiamo in questo momento), le trattative approderanno. Invece, se si vorranno delle garanzie effettive, a fine di essere sicuri che i ministri, i missionari e i coloni europei saranno, d'ora innanzi, protetti contro le aggressioni più o meno ufficiali del governo cinese, i negoziati dureranno un pezzo e non termineranno che il giorno in cui le truppe internazionali penetreranno, baionetta innastata, nel santuario della divina Tsu-si. Ci vorrà, insomma, qualche cosa di simile all'incendio del palazzo d' estate.



L'incrociatore italiano " Ettore Fieramosca „ che si reca in Cina.

UN GIUDIZIO DEL MARCHESE SALVAGO.

A proposito di Li-ung-ciang ricordo di aver letto ultimamente alla Consulta un rapporto del nostro attuale ministro in Cina, marchese Salvago-Raggi, il quale si esprime press'a poco così sul conto dell'attuale vicere di Canton:

" Li-ung-ciang ha spinto la Cina a fare la guerra al Giappone, credendo alla vittoria delle truppe da lui più o meno organizzate all'europea. Quest'uomo, che l' Europa intera considerò come un genio e che durante il suo viaggio fu paragonato a Bismarck ed a Gladstone, non è, in realtà, altro che un astuto cinese, il quale ha potuto crearsi, a spese del suo governo e della provincia affidata alla sua amministrazione, una fortuna colossale, e che quale governatore di Tien-tsin non ebbe mai l'occasione di esser un uomo di Stato per il che, del resto, egli non avrebbe avuto la capacità.

" Ben diversa è l'opinione che di Li-ung-ciang hanno i vari rappresentanti esteri che qui risiedono e ben diverso apparisce anche dai rapporti che egli ha avuto con la Legazione d'Italia, alla quale chiese, un giorno, se il governo italiano era disposto a vendere od affittare alla Cina la propria flotta!

" Certo Li-ung-ciang è, sotto alcuni aspetti, superiore alla maggior parte di questi ministri cinesi, giacchè ha un vago concetto della posizione geografica delle nazioni europee, e nella confusa sua capacità di apprezzare la potenza loro, ammette la superiorità materiale di alcune di esse sulla Cina, benchè tale suo giudizio sia rudimentale e, in fondo in fondo, consideri la Cina come la nazione che ogni altra supera in civiltà. „

L'AMMIRAGLIO SEYMOUR.

Il comandante del corpo di spedizione europeo, per il quale da un paio di settimane a questa parte si hanno tanti timori, è una vecchia conoscenza degli italiani. Comandante, per alcuni anni, della squadra del Mediterraneo, l'ammiraglio Seymour ha visitato diverse volte i porti italiani. Una delle sue visite, quella dell'autunno 1893 a Taranto e alla Spezia, assunse una certa solennità, perchè venne considerata come la contro partita della strepitosa odissea dei marinai russi in Francia.

Di alta statura, magro, asciutto, energico, taciturno, è, in fondo, l' uomo più amabile del mondo. Ricordo di averlo perseguitato per 15 giorni con un apparecchio fotografico sotto il braccio. Il pover'uomo non poteva fare un passo a Taranto, o alla Spezia, a pranzo, a caccia, in barca, senza incontrarsi con il mio obbiettivo. Egli si contentava di sorridere con i denti stretti e di esclamare: " *C'est encore vous!...* „ Poi ci prese gusto; volle posare e finì con chiedermi delle fotografie e invitarmi a desinare....

L' AZIONE DELL' ITALIA.

Secondo le ultime notizie sembra che l'Italia prenda una parte attiva alla repressione della rivolta cinese. Oltre il *Fieramosca*, sul quale si è imbarcato l' ammiraglio Candiani, e che a quest'ora non deve essere lontano da Aden, lo *Stromboli* e il *Vesuvio* salpano per il Mar Giallo. Le fotografie del Vesuvio che pubblichiamo in questo numero sono state prese pochi momenti prima della partenza.

Gli auguri e le speranze degli italiani seguono le nostre belle navi, che vanno a recare il loro contributo ad un'opera di civiltà, cui l'Europa si accinge in un comune slancio.

28 giugno.

R. ALT.

Pubblichiamo i nomi dei componenti lo stato maggiore delle due navi *Stromboli* e *Vesuvio*, che salparono il 27 giugno per la Cina.

Stromboli: Capitano di vascello, Marselli Raffaele, comandante — Capitano di corvetta, Peroldo Amedeo, ufficiale in seconda — Tenenti di vascello, Schoch Alberto, Robbo Giulio, Ponza di San Martino Gustavo, Piazza Giuseppe, Romano Edoardo — Sottotenente di vascello, Francesetti Ugo — Guardiamarina, Soldati Roberto, Pertusio Vittorio, Tomasuolo Alessandro, Spagnoli Augusto, Bensa Maurizio, Capannelli Giorgio — Capo macchinista di prima classe, Beltrami Achille — idem di seconda, Chiminelli Eugenio — idem di terza ff. Levi Massimo — idem di terza, Schettino Vittorio — Medico di prima classe, Filiani Gaetano — idem di seconda classe, Manelli Mario — Commissario di prima classe, Cirillo Pasquale.

Vesuvio: Capitano di fregata ff., Zezi Ermenegildo, comandante — Tenente di vascello ff., Scarpis Maffeo, ufficiale in seconda — Tenenti di vascello, Viglieda Gio. Batta, Durand Della Penne Renzo, Del Buono Alberto, Menicanti Giorgio, Grisoni Francesco — Sottotenente di vascello, Nicolis di Robilant Luigi — Guardiamarina, Provana Andrea, Salza Silvio, Vitturi Alessandro, Giusti Mario e Stoppani Paolo — Capo macchinista di prima classe, Antico Alceo — idem di seconda, Mecchia Leonardo — idem di terza ff., Massardo Enrico — idem di terza, Porpora Luigi — Medico di prima classe, Colorni Umberto — idem di seconda, Ehrenfreund Erasmo — Commissario di prima classe, Malgarotto Giovanni.



Esposizione universale del 1900 a Parigi. — La sal



DELLA SEZIONE ITALIANA DI PITTURA (disegno di A. Miseno).


Fot. Guigoni e Bossi, di Milano.

Vittoria Aganoor.

Salotti napoletani.
Vittoria Aganoor a Napoli.

Giugno '900.

A mezzo della bella e aristocratica via di Monte di Dio, sulla collina di Pizzofalcone che ebbe, nel secolo decimosesto, i più sontuosi palazzi e i giardini più arcadici, è ancor rimasto intatto, come fu fabbricato sul principio del decimottavo secolo, il magnifico palazzo Cassano Serra.

I Serra son d'origine genovesi. Nel 1679 Giuseppe Serra, figliuolo di Giovan Francesco, capostipite del ramo napoletano di quella davvero nobile famiglia, comprò dalla vedova d'un consigliere, Luigi Samboa, quel fabbricato, e un nipote di lui, da' primi anni del settecento lo demolì, per gettar le fondamenta d'un nuovo palazzo, quando il vantato architetto Ferdinando Sanfelice glie n'ebbe fornito il disegno.

Era costui ben conosciuto per la sua stravagante maniera di comporre scale e prospetti, quelle che si perdevano in giri tortuosi e bizzarri, questi che, per gli stipiti, e gli archi aiutavano ad ascondere, con tardo e grave cammino, il barocco del tempo. Talvolta, superata dalla furia della decorazione la legge della statica, tutto rovinava. E al Sanfelice — che, per la leggenda da porre in fronte a un arco d'un palazzo novello, chiedeva a Nicola Capasso l'epigrafe latina — il Capasso, arguto, mandava quella ch'è rimasta famosa: *Sanfelicius fecit. Lèvate 'a sotto!*

Ma spesso, ancora, l'imaginoso artefice riesciva a comporre opera così salda come leggiadra. Il palazzo Cassano, che alla magnificenza piacevole d'una scala principesca aggiunge la vastità e il buon gusto di ornati appartamenti, non offusca il vanto dell'architetto così caro al buon re Carlo III. E a noi che ora vediamo sorgere, a ogni cantone, nella nostra città che ha tanto buon passato edilizio, fabbriche della più povera o della più sconcia forma di costruzione, deve anche più parer bella quella consapevole e nobile espressione d'un'arte che miseramente è finita tra la miseria de' tempi nuovi.

D'altra parte è da considerare che non soltanto il desiderio di confortar lo sguardo, o di preparare a' signori il più comodo albergo, suggeriva così acconci disegni. Quelle stanze non pur capaci, ma ricche d'arazzi, di quadri, d'ornati eran fatte per accogliere tutto quello che dai non torbidi spiriti o dalle non torbide menti del secolo emanasse con quella lieve ma penetrante fascinazione settecentesca, che or sospirava il madrigale ora il minuetto.

Così, quando, in una di queste sere di maggio, la principessa Antonia di Tricase ha raccolto nel suo salone, intorno a Vittoria Aganoor, l'arte e l'aristocrazia che la intende e l'apprezza, così m'è parso, in quel luogo pieno d'elette cose, di ritrovarmi, come per una finzione amabile del tempo, in quella stanza che forse predilesse la bionda duchessa Cassano Serra, quando non ancora si parlava in quelle sale, di rivoluzione e di libertà, quando piuttosto vi si metteva al cembalo Cimarosa, o un abate vi declamava un' *arietta* arcadicissima. Ah, che bei tempi, non è vero? Vestite di quelle stoffe di San Leucio tutte consparse di pallidi fiori e rameggiate d'un verde che già pareva invecchiato, pettinate a *trionfi* carichi di cipria, qualche neo presso alla bocca piccola e tonda, il ventaglietto nella man breve e grassoccia, la duchessa di Cassano, la duchessa di Popoli sua sorella, due Carafa, qui vissero, qui udiron musica e versi, qui raccolsero le amiche e gli artisti, da prima, qui, appresso, i patrioti, quando l'albero della libertà era piantato a ogni cantone e a queste due signore pietose e ardenti, che smentivano così nobilmente la fama di molle ignavia del loro tempo, era affidato l'incarico di raccoglier denaro per le famiglie dei caduti o dei perseguitati da' Sanfedisti.

No, non oso, in questa reviviscenza fittizia che mi fa ripassar davanti agli occhi le due bionde eroine, non oso, no, rinnovarle con la mia fantasia ricostruttiva, per le stanze sonore che udirono il pianto loro e le videro pallide, scinte, tremanti d'orrore, non di paura, nelle mani della plebaglia. No, no: guardate intorno, levate gli occhi al soffitto, accostatevi agli alti balconi per ove penetra l'aria fresca e odorosa del maggio: ecco per le bianche e lucenti pareti a stucco ascendono quelli stessi fregi dorati, quelle medesime incorniciature delicate e lievi, di cento anni fa: stanno di su le porte a riguardar sorridenti nella sala ampia e lieta gli amori e le ninfe che i teneri artisti emuli di Lemoine e di Boucher posero in quei nidi accartocciati; Egle e Aretusa compongono ancora, là, nel mezzo del soffitto, la lor conosciuta finzione. Attaccati agli stipiti delle porte, i doppieri d'argento reggono ceri il cui rosso lume bagna dolcemente la stanza, scivola su qualche sontuosa cornice e ne rileva la doratura, accarezza un ritratto antico e ne fa più incipriata la parrucca architettata. In giro — donna Vittoria Aganoor è seduta nel mezzo, accanto alla gentile, alla buona, alla fine dama che l'ospita — stanno le signore, gli artisti, i gentiluomini più noti nella nostra aristocrazia. Con la sua cortesia abituale il giovane principe di Tricase Moliterni, il simpaticissimo Gino, che dalla madre e dal compiantissimo padre suo ha raccolto le maggiori qualità dello spirito, le doti più elette dell'intelligenza e della bontà, seguita a far co' nuovi arrivati gli onori di casa. Ecco il duca di Andria e Casteldelmonte Riccardo Carafa, commediografo, conferenziere, vivace e geniale ingegno partenopeo, pronipote di quell'Ettore che lasciò la testa sul patibolo; ecco il duca della Regina, gentiluomo di vecchio stampo, d'indomito carattere, di squisite maniere; ecco Sua Eccellenza Santamaria Niccolini e il marchese di Campolattaro e il duca di Santomenna e il principe de Vera d'Aragona e il principe d'Apricena.....

Ed ecco il lettore inspirato e sapiente di


Gennaro Serra di Cassano giustiziato nel 1799.


Lo scalone del palazzo Cassano Serra



Parte superiore dello scalone del palazzo Cassano Serra.

qualcuna delle liriche di *Leggenda eterna:* Francesco Cimmino, alla cui dizione impeccabile così come alla consapevole interpretazione — un poeta è anche lui — Vittoria Aganoor affida amabilmente il suo libro.

*

Un' anima palpita per entro queste pagine emozionate e sincere e dalla prima all' ultima vibra, se pur incitata da imagini fantastiche svariate, con ugual suono fremente. Or quella lira ha, per la virtù delle sue corde armoniose, dolce e tenera parola, or ella, dominata da una mano valida e secura che par quasi virile, spande, come un clamore superbo, la sua imperiosa sonorità. La sua voce celebra, è vero, tutto quel che di vero, di nobile, di buono trascorre sotto gli occhi del poeta e ne illumina il gentil volto espressivo: ma più in là, come rallentata da una insuperabile angoscia, quella voce, che trema, ne traduce il turbamento profondo. L'astro, il fiore, la gloria degli elementi, la bellezza, l'armonia delle cose, no, no, se pur qui, nel delicato volume, son vantati dallo schietto entusiasmo d'una passional giovinezza, non ottengono quella abituale celebrazione ch'è quasi diventata un rito scolastico ne' ritmi poco impressionanti della solita folla lirica. La personalità distingue ciascuna di queste visioni e ognuna d'esse è nobilmente alleata a una pura forma letteraria. Ove il poeta impallidisce, or come per un oscuro presentimento, ora al cospetto d' una miseria umana, or davanti a un mistero impenetrabile e fosco, le pagine più austere, ma più penetranti, segnano que' luoghi del libro che non più mai lasceranno immemore un lettore commosso.

Così, mentre agli avidi ascoltatori era data questa magnifica onda di suono, d' imagini, di pensiero e quasi Ella stessa la ribeveva, Vittoria Aganoor, invermigliata di volta in volta da un caldo plauso, potette, io credo, ancora una volta accertarsi — se bene Ella a trionfi somiglianti sia avvezza — che la vita è fatta di sentimento e che a un poeta nobile e convinto è sempre serbata — invidiabile compenso — la gioia d'esser compreso.

*

La principessa di Tricase, la duchessa d'Andria e di Casteldelmonte, la duchessa di Santomenna Virginia Aganoor Mirelli hanno, fra le dame della nostra aristocrazia, l'abito di festeggiar l'ingegno, d'accoglierlo, sinceramente grate, squisitamente ospitali, nei loro saloni frequentati. Niente di più confortante, di più inspirativo, per un poeta, per un pittore, per un musicista, di queste sale rinomate del palazzo Cassano, ove, negli appartamenti che videro fino a pochi anni fa la nobile ed elevata figura del principe di Moliterno — colto, generoso, esemplare, — Antonia di Tricase vive come perennemente animata dall'ombra cara di quell' uomo e ne continua la fede e le virtù. Poche donne son davvero più finemente intelligenti ed amabili di lei: ella ha una corona di devoti ammiratori, una costante dimostrazione di rispettoso affetto. E io credo di interpretare la gratitudine di tutti costoro, per averci Ella fatto conoscere un' altra nobile anima, una creatura eletta, sulla cui pura fronte passa, luminosa, la gloria.

S. di Giacomo.

ALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.

Il presidente Loubet, certo in omaggio al dovere di ospitalità, nelle sue visite frequenti all' Esposizione, predilige di recarsi ai padiglioni esteri, che formano la meravigliosa via delle Nazioni; e, naturalmente, non trascura mai nelle sue visite il Padiglione dell'Italia, che tutta la stampa francese è ormai unanime a proclamare il migliore. In questi giorni il signor Loubet vi fece la sua quarta o quinta visita. Era accompagnato dal generale Baillaud, dal ministro Millerand, dal signor Alfredo Picard, commissario generale dell' Esposizione, e da altri della sua casa particolare e del comitato dell'Esposizione.

All'ingresso del padiglione d'Italia il Presidente fu ricevuto dall' on. Tommaso Villa che gli fu guida e lo condusse attraverso le esposizioni industriali e artistiche che occupano la grande sala del pian terreno. Il Presidente si fermò con compiacenza ad ammirarne le ceramiche di Firenze, le vetrerie di Venezia, le sculture in legno e in bronzo; i ricami. L' on. Villa pregò il Presidente di gettare uno sguardo sui lavori degli allievi delle scuole professionali che occupano le gallerie. Il signor Loubet esaminò ogni vetrina con grande attenzione ed ebbe parole di grande elogio per tutto e per tutti. Particolarmente si mostrò entusiasta dei magnifici oggetti esposti dall' « Arte della ceramica » di Firenze. Infatti quest'arte nuova, tanto di moda ora, specialmente in Francia, applicata alla majolica trova una interpretazione che agli occhi stranieri apparisce d'una grande originalità artistica.

Molte notabilità parigine e straniere, nonchè il Museo di arti decorative di Lipsia, hanno fatto importanti acquisti delle nostre riuscitissime ceramiche.

Salutato dai presenti al suo arrivo, il signor Loubet fu acclamato alla sua partenza. Tutti gli espositori, numerosi membri della colonia italiana aggruppati presso la porta scoppiarono in battimani ed evviva all'indirizzo della Francia e del suo primo magistrato.

■

Un disegno di questo numero introduce i lettori nelle sale del *Gran palazzo delle Belle Arti*, ai Campi Elisi; dove sono raccolte le opere italiane di pittura. Questo disegno viene a tempo perchè tutti possano giudicare quanto ci sia di vero nelle accuse mosse da alcuni artisti alla Commissione ordinatrice, circa lo spazio accordatoci, e la distribuzione dei quadri.

La questione della premiazione, ha dato modo ad uno dei commissari governativi, l'illustre architetto Camillo Boito di giustificare il proprio operato anche a questo riguardo. Riportiamo le sue parole, dette ad un redattore del giornale l'*Alba*

« In primo luogo ci si fa carico di non avere provveduto per la collocazione delle opere. Evidentemente gli artisti che si lagnano non hanno veduto l'Esposizione e nemmeno ne hanno un' idea esatta. La nostra pittura ha tre sale ed una galleria. Gli ambienti sono tutti bene in luce e le opere razionalmente disposte. La mostra Segantini occupa una sala circolare, i due grandi quadri di Michetti si estendono nella sala seguente: Morelli, Carcano, e gli altri maggiori e minori non hanno motivo di lagnarsi. Alcuni si lamentano che opere di pregio siano collocate troppo in alto; noto che nelle altre sezioni straniere vi sono quadri di valore straordinario, collocati assai più in alto che nella nostra. Dei due quadri del Carcano uno fu messo a flor di pavimento, l'altro più su; ma non si poteva altrimenti. Si è anche detto che lo spazio assegnatoci è insufficente. Non è vero. Idealmente si potrebbe sognare spazio maggiore e distribuzione di luce più perfetta; ma confrontata la nostra mostra colle altre sezioni straniere, le nostre opere non stanno peggio delle altre. Non credo poi che i quadri che nuotano in grandi spazi di pareti, avvantaggino. La sovrapposizione tumultuaria è un grosso errore; non è però un pregio l' isolamento che dia una idea di meschinità, di miseria. »

Fra le linee di quanto disse il Boito, si può leggere: l'Italia non è trattata troppo bene ma non lo furono meglio le altre sezioni straniere; e chi si è trattata con tutti i riguardi e con tutte le premure è stata la Francia.

*

Del resto, si è ora riparato alla dimenticanza del primo giorno. Il diploma d'onore fu conferito a **Boldini**, il pittore ferrarese che vive a Parigi; e sei medaglie d'oro sono destinate a Dom. Morelli, Morbelli, Ettore Tito, Joris, Balestrieri e Michetti. È lo stesso numero di ricompense che ci fu dato all'Esposizione del 1889, benchè in questa del 1900 la distribuzione generale sia più scarsa.

L'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA A BOLOGNA.

Questa, che si può dire davvero, senza offendere nessuno, la meglio riuscita delle esposizioni bolognesi, è continuamente visitata da un gran numero di persone ed intiere carovane di pellegrini si sono fermate una giornata a Bologna per passarla quasi tutta nel tempio di San Francesco ad ammirarvi l'abbondantissima raccolta di preziosi cimeli.

Fra i più notevoli oggetti di oreficeria riproduciamo il reliquario d'argento dorato contenente il capo di San Domenico, decorato con smalti, statuette ed altri ornati, fusi ed a sbalzo. Porta la data del 1383 e la firma di Jacopo, detto Roseto, da Bologna. Fu fatto a spese del popolo bolognese, di Benedetto XI e del cardinale Orsini, legato del Papa a Bologna, che in quel tempo si reggeva a comune libero. Egualmente importante è il grande reliquario del capo di San Floriano, eseguito in rame dorato ed argento con nielli. Il piede porta la data del 1526, la teca in forma di edicola, sormontata dalla statuetta del santo, porta la data del 1421.

A fronte di queste opere degli orafi più celebrati del Rinascimento, mettiamo a confronto due opere ben differenti: un confessionale ornato riccamente d'intarsi e d'intagli del secolo XVIII, appartenente alla chiesa di San Ruffillo, fuori porta San Stefano; ed uno stendardo da processione di legno intagliato e dorato ad ornati e figure, lavoro finissimo pur esso del XVIII secolo.

Nel prossimo numero verrà unito l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1.° semestre 1900. Agli associati verranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di centesimi 50.*



L'incrociatore " Stromboli ".



A bordo del " Vesuvio ".



L'incrociatore " Elba ".

Gli avvenimenti di Cina. — LE NAVI ITALIANE CHE SI RECANO NELLE ACQUE CINESI (fotografie dell'ing. A. Riva).



GIUSEPPE SARACCO,
presidente del Consiglio, ministro degli Interni,
n. ad Acqui 1822.



EMILIO VISCONTI-VENOSTA,
ministro degli Esteri,
n. a Milano 1829.



PAOLO CARCANO,
ministro d'agricoltura e commercio
n. a Como 1843.



COSTANTINO MORIN,
ministro della Marina
n. a Genova 1842.



ALESSANDRO PASCOLATO,
ministro delle Poste e Telegrafi
n. a Venezia 1849.



GIULIO RUBINI,
ministro del Tesoro,
n. a Dongo 1845.

I NUOVI MINISTRI. — I.



Esposizione universale del 1900 a Parigi. — IL CASTELLO DELL'ELETTRICITÀ (fotografia a A. Miseno).

IL FILOSOFO NIFO ALLA PRESENZA DI CARLO V, quadro di *Luigi Toro*.

Fot. Lamarra, di Napoli.

Il pittore Luigi Toro.

UN GARIBALDINO PITTORE.

Nell' ottobre scorso, presso Maddaloni, e di fronte al colossale ponte romano da cui l'artiglieria degli italiani proteggeva la ritirata di un manipolo d'eroi contro le preponderanti forze borboniche, si è elevato un modesto monumento — modesto a confronto della gigantesca mole dell' acquedotto — ai caduti di Castelmorrone.

Prima che il municipio e la provincia pensassero a quel ricordo granitico, ne aveva fermato un altro sulla tela, ma non meno resistente, un ex-garibaldino, un valoroso senza vanterie, rifuggente dalle parate piazzaiole, ma che più di tanti altri aveva fatto il suo dovere per il riscatto nazionale: il pittore Luigi Toro.

In un quadro vastissimo, che per le sue proporzioni si è potuto soltanto ospitare a Caserta, in una sala della Reggia di Carlo III — magnifica creazione vanvitellesca — l'ex-garibaldino volle riprodurre un momento della gloriosa e fatale giornata, e scelse proprio quello che seguì la terribile pugna, durante la quale s' era rinnovato l'eroismo delle Termopili.

Il maggiore Pilade Bronzetti, il Leonida di Castelmorrone, giace tra gli sterpi del paesaggio montuoso

col sole in fronte ed una palla in core.

Il suo lungo corpo è di profilo: nella destra stringe ancora un mozzicone della sciabola che non s'era mai abbassata, mentre i suoi pochi volontarii sostenevano gagliardamente il fuoco nemico; dalla bocca semiaperta par che ancora risuoni il fatidico nome dell'Italia madre. Il numeroso nemico, infiacchito da quella tenace resistenza di cinque o sei ore, che aveva dato tempo alle truppe di Bixio di guadagnare una favorevole posizione, è passato da poco: se ne intravedono ancora le tracce, nel fondo bigiognolo, fra la polvere alta e i densi vapori del tramonto. Due ufficiali della retroguardia, due napoletani ammiratori del coraggio e della forza di quei generosi, ma non pertanto meno ligi alla loro fede di difensori del vacillante trono borbonico, attardandosi nel campo di tanto eroismo, cercano il Capo, il gagliardissimo Capo, che sapevano morto fra i cadaveri; e un contadino, testimonio oculare, lo mostra loro, descrivendolo come un Dio, tra i bagliori della fucileria e l' incessante fischiare dei proiettili nemici, mentre, poco lungi, alcuni soldati frugano i cadaveri disseminati per la balza.

Il momento è più che ogni altro suggestivo, e l' artista, nel delinearlo, ha saputo evitare con perizia non comune lo scoglio della rettorica, rimanendo nel vero senza peranco sfiorare la volgarità. Ma quale *via crucis*, sulla disagevole montagna dell' arte, prima di raggiungere tal risultamento; quante insonnie feconde, quanti studii incessanti, quale dedizione completa dell'anima e della mano laboriosa! Quel quadro era stato il sogno più ardente dell'artista, il suo desiderio più vivo, l'amore più sacro della sua seconda giovinezza. E quando l'ultima pennellata vi rifulse, ed egli, soddisfatto, col sorriso del trionfatore, si volse all' umanità per mostrarglielo, — l'umanità gli passò quasi indifferente dinanzi. Alla noncuranza del pubblico Luigi Toro rispose con un dignitoso silenzio; si ritrasse lontano, nella solitudine del suo paesello natio; s'incupì, costrinse i suoi sogni di gloria in un cerchio d'acciaio, non prese quasi più la tavolozza fra mani....

*

Io conobbi il maggiore Toro[1] a Sessa Aurunca, patria comune, in Terra di Lavoro, quando i colori erano ancora freschi sull'ampia tela del Bronzetti. Egli viveva per solito a Roma, solitario fra i tanti artisti di cui pullula la capitale, e, pel suo carattere, quasi ignorato in una contrada folta *di studii* artistici; come un tempo aveva vissuto a Napoli, prediletto dai pochissimi che lo conoscevano, alla testa dei quali erano l'autore del *Trionfo di Mario*, F. Saverio Altamura, e l'autore degli *Iconoclasti*, D. Morelli. I mesi della villeggiatura li passava però volentieri sulla ridente nostra collina, ai piedi del Massico ricco di viti e dominante la valle del Garigliano quadrellata di vegetazione....

E colà Luigi Toro, di solito taciturno come il nostro fiume cantato da Orazio, tra i profumi agresti della nostra campagna e di faccia al bel mare di Gaeta che si profilava nell' acqua azzurra come un cetaceo impigrito nel vespro porporino, mi apriva il vasto orizzonte de' suoi ideali artistici; mentre al nostro orecchio giungevano, a quando a quando, lembi di canzoni vendemmiali. Com'è lontana quell'epoca! eppure il ricordo è netto in me, come di cosa d'ieri, e netta mi ritorna alla mente la collana di *Corimbi montanini*, che tanto gli piacquero, allora, specialmente questo:

Qui si nudrì la musa battagliera
del gran Lucilio.... Qui alla turba ignava
i flammei dardi suoi, come la lava
del Monfino, ei versò dall' alma fiera.

Qui al sommo Orazio il sangue titillava
l' aura tepente della Primavera,
e scintillò nella larga miniera
dell' estro suo il vin che tanto amava.

E il cortigian *che tenne ambo le chiavi*
del cuor di Federigo qui d' amore
delibò le fragranze ampie e soavi....

E ad Agostino Nifo l' orizzonte
del nòvo vero, con divo fulgore,
tra questi campi inazzurrò la fronte!...

Appunto Agostino Nifo, l' eminente filosofo sessano, aveva dato il soggetto al Toro del quadro onde gli vennero le maggiori soddisfazioni, e che, acquistato dal Re, è ora, in copia, fra i più pregevoli della Pinacoteca moderna di Capodimonte e, in originale, nella sala del municipio di Sessa Aurunca. Anche questa tela è di grandi dimensioni, con figure più grandi del vero, e rappresenta il Filosofo in missione alla reggia di Carlo V, che, ricevuto dal potente monarca a capo coperto, non reputa necessario, pe' suoi privilegi di scienziato, di scoprirsi lui, suscitando un vero scandalo fra i numerosi cortigiani spagnuoli. Questo quadro, come concezione e come composizione, sa un po' di vecchio: le figure sono esposte come altrettanti attori alla ribalta; ma sono indiscutibili i pregi di fattura, e la tavolozza vi brilla largamente, come nei migliori quadri della scuola romantica, di cui quassù l'Hayez fu uno dei più valorosi campioni.

Fa riscontro al quadro del Nifo nell'aula municipale sessana un altro degnissimo lavoro di Luigi Toro eseguito per commissione: *Taddeo da Sessa* che nel Duomo di Anagni protesta contro la scomunica di Federigo II svevo; e anche in esso le qualità pittoriche non sono poche nè comuni, e dimostrano la fibra robusta e geniale di chi le possedeva.

*

Numerose altre tele ha dipinte il Toro — allievo del Coghetti, bergamasco, e di Giuseppe Mancinelli — dopo le lotte per la liberazione della patria, illustranti segnatamente l' epopea garibaldina (se ne conservano due anche a Monza, negli appartamenti privati dei Reali d' Italia); ma esse non valsero a procurargli il benessere sociale, e il valoroso giovane che, dopo la campagna del '59 combattuta nei Cacciatori delle Alpi, avea fatto parte dello Stato Maggiore di Garibaldi e lo aveva seguito da Messina ai Ponti della Valle, guadagnando da Bixio, sul campo, il 1.º ottobre famoso, le spallette da ufficiale, è morto presso che povero, a Pignataro, in quel di Capua, ospite di un amico e sotto gli ultimi e teneri baci della bellissima gentildonna che gli fu compagna affettuosa e serenamente divise le sue poche gioie intime e le sue molte e penosissime spine.

Povero *maggiore!*

PASQUALE DE LUCA.

[1] Nella nostra cittadina di provincia Luigi Toro era il *maggiore* per antonomasia.



Loubet esce dal Padiglione Italiano (fotografia di L. Bouët).

TEATRI.

La stagione teatrale, non poteva chiudersi, senza la rappresentazione dell'opera nuova di prammatica, che accolta da trionfali acclamazioni da un pubblico amico fa credere ad un maestro più o meno giovane, di essere arrivato di punto in bianco alla celebrità. Ora è toccata questa sorte all'*Ivan* del giovanissimo maestro Pasquale La Rotella, rappresentato domenica sera al Dal Verme. Il libretto di V. Fione e Armando Perotti narra in mediocri versi la solita storia di amore e gelosia che forma la trama di tutti i vecchi melodrammi; l'azione si svolge in Russia nell'epoca antecedente all'abolizione della schiavitù. Non mancano quindi le scene sentimentali, e i cori patriottici, le sommosse popolari e le tiranniche repressioni. Il maestro ha vestito di melodie talvolta facili, spesso volgari, questo guazzabuglio melodrammico, ricercando spesso l'effetto in un esagerato frastuono orchestrale. Il pubblico, alla sua volta, ha esagerato negli applausi acclamando ad ogni venti battute il maestro che dirigeva l'orchestra. Ciò non toglie però alla critica di segnalare con piacere qualche brano non privo di grazia come al primo atto un coretto di fanciulle, un terzetto con coro; la ballata del mezzo soprano e l'aria del soprano al terzo atto; e qualche spunto originale qua e là. In questi brani troviamo una buona promessa, trattandosi di un giovane appena ventenne.

■

Come le foglie, dopo aver trionfato su quasi tutte le grandi e piccole scene d'Italia, a nord come a sud, dopo esser stata portata in trionfo a Milano come a Napoli, a Torino come a Venezia, a Bologna, a Firenze; dopo esser stata applaudita con entusiasmo anche al di là dell'Atlantico, a Buenos Ayres; la splendida commedia del Giacosa è stata accolta freddamente a Roma, rappresentata al Costanzi dalla compagnia di Ermete Zacconi. Non è la prima volta che questo succede. Anche ai bei tempi di Paolo Ferrari e Achille Torelli, si avevano tutti i sei mesi di questi discordi giudizî; e lo stesso caso toccò allo stesso Giacosa, che ebbe disapprovati al Nazionale di Roma: *Tristi amori*, che poi dovevano percorrere acclamati non la sola Italia, ed essere considerati un capolavoro.

Ma il curioso si è che tutta la critica.... di Roma si è, col pubblico.... di Roma, accanita contro il nuovo lavoro, mostrando un sovrano disprezzo per la critica del resto d'Italia non solo, ma spesso per quella del loro stesso giornale, dove un altro redattore giudicando l'opera dal libro, aveva trovato tutto bello, tutto mirabile. Davanti ad un successo teatrale senza esempio, — 150 rappresentazioni in cinque mesi!, — davanti ad un successo letterario al pari straordinario, — 5 edizioni del volume a quattro lire!, — davanti agli elogi di tutti i giornali e di tutte le Riviste, compresa la prima Rivista d'Italia e la prima Rivista di Francia, che ne fecero oggetto di studj speciali, — non doveva insorgere qualche dubbio nei sapienti cronisti della capitale? non dovevano essi ricercare se la causa dell'insuccesso non dovesse per esempio trovarsi nell'interpretazione? “ Massimo — scrive un buon giornale letterario di Roma — col quale nella lettura simpatizzavamo, appariva alla ribalta quasi un predicatore seccante. „ Chi ha visto *Come le foglie* a Milano, ricorda quanto snello, vivace, brioso, divertente riuscì al pubblico quel caro Massimo, interpretato dal Talli come era stato ideato dall'autore, è dunque probabile che se apparve seccante la colpa deve esser tutta dell'interprete. Ma chi osa fare la più semplice osservazione.... ad un attore?

■

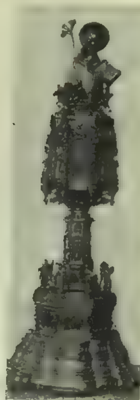
Abbiamo dato a suo tempo il bilancio artistico della passata stagione della Scala, un bilancio tutto letizia e soddisfazione; ora è uscito il bilancio economico e melanconico. Non ostante l'affluenza del pubblico, il successo di tutti gli spettacoli, la sovvenzione di circa duecentocinquantamila lire del Municipio e dei palchettisti, anche quest'anno si sono spese sessantaquattromila lire più delle preventivate. Questo *deficit* è stato già coperto con quarantamila lire dal duca Visconti di Modrone e con quattordicimila degli amministratori, i quali posero a disposizione della cassa sociale altre ventimila lire per l'anno venturo; così con centomila di residuo del capitale raccolto con pubblica sottoscrizione è assicurata l'apertura della Scala per l'anno venturo. E poi?... E poi, state pur sicuri.... non vi sarà il diluvio. Il mecenate che saldò il *deficit* durante questi tre anni, ha già promesso di occuparsi del grave problema e studiare una soluzione che possa dare agli interessi della Scala e dell'arte uno stabile assetto. Una parte dei progetti del munifico duca Visconti di Modrone è già conosciuta; a lui dovremo la importante rappresentazione del *Nerone* di Boito nel 1902; ora egli promette “ uno stabile assetto „, possiamo contarci, sappiamo che ogni sua promessa è un debito che egli paga con liberalità da gran signore.

I SAGGI DEL CONSERVATORIO DI MILANO

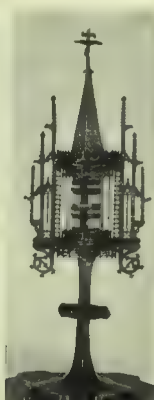
ebbero quest'anno una speciale importanza e un successo grandissimo. I pezzi orchestrali furono diretti da Arturo Toscanini, che si offerse spontaneamente a coadiuvare il direttore Gallignani per riannodare gli antichi e proficui legami fra il massimo teatro di Milano e il suo primo istituto musicale. Così i saggi riuscirono dei veri concerti. Fra le composizioni di allievi, si distinse una sinfonia dell'allievo Pedrollo, scolaro del maestro Gaetano Coronaro, pezzo sorprendente per scienza ed ispirazione, quando si pensi che è lavoro di un giovane di ventiquattro anni. Altri giovani compositori assai promettenti sono Angelo Tubi, allievo del Ferroni, autore di un delizioso *Sanctus* e *Benedictus* per coro a cinque voci, e un quartetto di Tullio Serafini, allievo del Coronaro. Fra gli istrumentisti riportarono meritato successo una pianista, la signorina Luigia Caterina Stampa, allieva del Frugatta, e un violinista, Virgilio Ranzato, scolaro del Rampazzini.

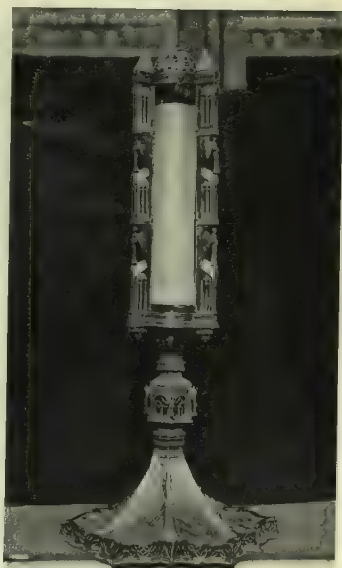


Esposizione Universale del 1900 a Parigi. — Particolari del Palazzo d'Italia. — L'ingresso.
(Fotografia di E. Gaillard).













Bologna. — ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA (fotografie del prof. V. Perasso).

I NUOVI LIBRI.

Storia.

Rerum italicarum scriptores raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, ordinata da L. A. MURATORI. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di GIOSUÈ CARDUCCI (Città di Castello, Lapi).

All'editore Lapi sono dovute le più alte lodi. Egli ha impreso quest'opera grandiosa, che onora veramente la tipografia italiana e gli studii storici italiani. È vero che dal ministero gli verrà qualche ajuto, trattandosi d'un'opera gigantesca e costosissima, ma il coraggio ch'egli dimostra è raro. L'opera è consacrata a S. M. la Regina con questa bella epigrafe del Carducci: " *Alla Maestà — della — Regina Margherita — tra la storia antica d'Italia — e la novissima — stella ferma candida propiziatrice.* „ Vi è la riproduzione del ritratto del Muratori che si conserva nella biblioteca Ambrosiana (non di Brera, com'è scritto) e segue, dopo un bel proemio informativo del Lapi, una prefazione magistrale dello stesso Carducci. Fu il veneziano Apostolo Zeno (1668-1750) ch'ebbe l'idea di raccogliere le cronache e le scritture storiche di tanti narratori italiani, coordinandole; e, sin dalla Sicilia, la faceva trascrivere a proprie spese; e il Carducci nota: " Il Muratori ajutò l'amico di notizie e di manoscritti, ma ricevè anche nell'animo il disegno di lui come idea pubblica e propria. „

Il primo volume di cui parliamo comincia subito a riprodurre l'opera muratoriana, preceduta dalla prefazione latina del Muratori; e precisamente coll' " Historiæ Miscellæ „ di Landolfo Sagace, a cura di Vittorio Fiorini e Giorgio Rossi. La ristampa, accuratissima, è riveduta tutta e corretta sui codici, sugli esemplari più sicuri. Così il secondo volume (ch'è pure uscito) contiene le *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo a cura di Giovanni Monticolo, professore di storia a Roma, il quale seguì parola per parola il testo originale prezioso che si conserva nella Marciana di Venezia; laddove il Muratori si servì d'una copia informe e mutila. Il prof. Monticolo appone copiose note; ma certe parole venete, oggi non più in uso e il cui significato agli stessi veneziani è oscuro, dovrebbero essere spiegate.

I tipi fusi apposta, la solida carta fabbricata apposta, il gran formato da biblioteca, tutto pose il Lapi a servizio della sua nobile impresa, alla quale auguriamo la grande fortuna che merita.

La rivoluzione francese nel carteggio d'un osservatore italiano (Paolo Greppi) raccolto e ordinato dal conte GIUSEPPE GREPPI (Milano, Hoepli).

Paolo Greppi scambiò col padre suo conte Antonio, a datare dal 1791 sino agli ultimi anni del secolo, un carteggio ben nutrito sui gravi avvenimenti che in quell'epoca andavano svolgendosi. Il padre, tenace all'antico regime, non s'accordava col figlio che s'avvicinava un po' alle nuove idee; ma lo ascoltava volentieri. Il conte Paolo è equo ne' suoi giudizii; è pronto, per esempio, a riconoscere che il popolo di Parigi s'interdisse ogni furto o dilapidazione nel palazzo delle Tuileries abbandonato alla sua discrezione, mentre il re Luigi XVI s'era dato alla fuga. Il Greppi non possiede certo la penetrazione nell'avvenire come l'aveva il Cappello, ambasciatore in quell'epoca della Repubblica di Venezia a Parigi: leggendo oggi le relazioni profetiche del Cappello, si resta stupefatti. Ma il Greppi è osservatore diligente; nulla gli sfugge; ed esce in pensieri savii come questo: " Quando un'opinione si è impossessata del cervello umano, essa vi si fortifica ancor più, appena che colla violenza la si voglia estirpare „ (p. 77). Altri pensieri rivelano ancor meglio tutto l'uomo; come quest'altro: " Che bello studio in questi tempi e quanto non è mai grande e gravissimo soggetto da meditare! Felice però colui che può meditare senza parlare e molto più senza agire! „ È un po' il suo ritratto.

Il conte senatore Giuseppe Greppi, coll'ajuto del giovane prof. Eugenio di Bisogno, curò queste lettere tralasciando le parti d'interesse domestico che non potevano interessare i lettori d'un secolo dopo, e le intramezza d'una succosa, chiara prosa illustrativa che getta ancor più luce su quelle nitide osservazioni d'uno che sta alla finestra e si diverte di starvi. Di questo libro curioso è uscito il primo volume. Quando uscirà il secondo ne riparleremo.

Cristo e Budda e altri iddii dell'Oriente, studii di religione comparata di RAFFAELE MARIANO (pag. 343) (Firenze, Barbèra).

È il primo volume (saranno *undici*) delle opere che sulle religioni l'illustre filosofo capuano andò a mano a mano pubblicando sparse in varii anni. Raffaello Mariano è conosciuto come un seguace delle dottrine hegeliane, delle quali Augusto Vera s'era fatto mezzo secolo fa banditore a Milano e a Napoli; è altresì uno scrittore accessibile anche ai profani. Nella prefazione l'autore considera il secolo che muore co' suoi fenomeni affannosi: fra questi, mette il socialismo da una parte e lo spiritismo dall'altra. Inneggia al Cristianesimo, e invoca il trionfo della vera essenza della religione di Gesù per salvare un'altra volta il mondo, " stracco, intimorito e quasi spaventato delle sue orgie naturalistiche e materialistiche nell'ordine delle idee. „ Nel parallelo fra il Buddismo e il Cristianesimo, l'autore mette in rilievo le idee morali del primo che formano in parte il fondo dell'altro. Interessante è il capitolo su la simiglianza delle leggende buddistiche e cristiane e quello sul Nirvana del quale molti parlano senza saper bene che sia. Questo primo volume contiene ancora: *Lettere d'un inglese sul Buddismo* e *Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo.*

Il Savonarola e *La critica tedesca,* traduzioni di A. GIORGETTI e C. BENCETTI, con prefazione di P. VILLARI ed introduzione di F. TOCCO (pag. 443) (Firenze, Barbèra).

Un altro volume di storia religiosa; e questa volta riguarda un gran frate italiano, del quale, nel 1898, si celebrò il quarto centenario del martirio. Il Villari, autore d'una celebre vita del Savonarola, promosse questa erudita pubblicazione per rispondere agli attacchi che contro il frate martire i gesuiti rinnovarono nella *Civiltà Cattolica,* mentre i frati domenicani volevano che Fra Gerolamo, impiccato e bruciato pel delitto di voler la purificazione della Chiesa, fosse dalla Chiesa stessa santificato. La prefazione del Villari è breve e spiega le ragioni del libro; l'introduzione del prof. Tocco è lunga e difende Fra Gerolamo specialmente dall'idea che il frate aveva di far convocare un Concilio per deporre Alessandro Borgia.

Il Tocco avverte che " sostenere la supremazia del Concilio o della Chiesa tutta rispetto al Papa, non era al tempo del Savonarola un'opinione eterodossa. „ I lavori tradotti (tutti dal tedesco) sono quelli di Giuseppe Schnitzer, di Ermann Grauert, d'uno *Spectator* (Lettere di politica ecclesiastica)! di M. Brosch, e del Pastor, professore dell'Università d'Innsbruck, autore d'una *Storia dei Papi,* che del povero frate " fece la più crudele, la più inesorabile critica „, dipingendolo come fanatico, ecc...., proprio come i Gesuiti! Il volume porge una chiara idea delle varie controversie sul Savonarola, di cui gli uni fanno erroneamente un precursore di Lutero e gli altri, non meno erroneamente, un ribelle della religione cattolica.

Storia della musica in Italia, Germania e Francia, da Palestrina a Wagner, di F. BRENDEL, riduzione dal tedesco di MARIA ETTLINGER FANO (pag. 384) (Genova, A. Donath).

Si comincia con un italiano, ma anche prima del Palestrina le glorie della musica sono italiane, e della Chiesa: l'autore non le tace nel proemio: Sant'Ambrogio, che raccoglie e riordina i primi canti della Chiesa; san Gregorio Magno papa, che raccoglie le melodie popolari, le migliora, e ve ne aggiunge di nuove. Poi sorge frate Guido d'Arezzo.... Il libro è ordinato, pieno di fatti e anche stopposo, come sogliono i tedeschi; utile, in complesso, ai musicisti e alle persone colte; ma l'ammirazione quasi esclusiva per la musica tedesca torna a discapito della verità. L'autore del *Barbiere* e del *Guglielmo Tell,* per questo signore segna un regresso anzichè un progresso!... Su Verdi, appena due linee di benevolo compatimento, e solo perchè alla fine il povero vecchio si è ravveduto, e si è comportato abbastanza bene da bravo scolaretto, alla scuola di Wagner!... Riguardo al Bellini e al Donizetti, il signor Brendel spara questa bestemmia: " La tendenza di accoppiare una musica qualunque ad un libretto qualunque si accentuò più che mai con Bellini e Donizetti. „ Come mai si può dir questo di chi scrisse la *Lucia di Lammermoor* e la *Linda di Chamounix?* Di chi scrisse la *Norma* e la *Sonnambula,* ammirate come idillio perfetto dallo stesso Wagner? — Il signor Brendel ignora che il Bellini aveva a sua disposizione un vero poeta, Felice Romani, al quale faceva fare e rifare i versi per raggiungere il colorito drammatico. Tutta la scena dei Druidi nella *Norma* è una mirabile compenetrazione delle parole colla musica. L'egregia riduttrice del libro del signor Brendel avrebbe fatto bene ad apporre qualche nota agli insulti che alla verità lancia il signor Brendel.

La vita nel Castello di Milano al tempo degli Sforza, DI LUCA BELTRAMI (Milano, tip. Allegretti).

Il nostro Luca Beltrami, dopo d'aver salvato il magnifico castello di Milano dalle minacciate barbariche demolizioni e d'averne avviati i non meno magnifici ristauri, descrive la vita che al tempo de' suoi padroni vi si conduceva. Egli ci porta in quell'interno, in quella vita domestica, così diversa da quella che le fantasie andarono inventando. Nulla di più semplice di quella vita, la quale contrastava tanto colle pompe esteriori. Il Beltrami per documentare e rendere più saporite le sue sugose descrizioni, riporta brani di prosa di quei tempi, così bonaria prosa, anche quando dice le cose più terribili; e non è priva d'umorismo, come nota appunto il Beltrami.

La Duchesse de Berry, H. THIRRIA (Paris, Plange).

Il signor Thirria, l'istorico di *Napoleone III avanti l'impero,* pubblica un gran volume di 467 pagine su colei che veniva chiamata S. A. R. Madame; cioè la Duchessa di Berry, cioè, ancora, Maria Carolina di Borbone nata a Caserta il 1798 da colui che divenne re delle Due Sicilie sotto il nome di Francesco I. A sedici anni fu sposata a Parigi al secondo figlio del conte d'Artois il duca di Berry che ne aveva 38. La duchessa, la quale lasciò ricordi a Venezia per il soggiorno fattovi, morì nel 1870.

Il signor Thirria comincia con una boscaglia d'alberi genealogici; un labirinto di dati, di nomi che non alletta certo il lettore a continuare. Dopo alcune pagine ne esce, se Dio vuole; e allora pubblica documenti inediti che possono interessare gli eruditi. La duchessa di Berry non è tal figura da interessare il gran pubblico. Questo libro si direbbe scritto da un tedesco, non da un francese, perchè è molto arido e manca della genialità ch'è proprio degli storiografi francesi.

LA SORGENTE

RACCONTO DI

ONORATO FAVA

III.

I giorni passavano intanto nella lunga attesa, senza che nulla di provvidenziale venisse a sollevare i cuori ed i corpi affranti. Molti, esasperati, se la pigliavano col sindaco e col parroco, le due persone autorevoli del paese che non sapevano trovare un rimedio. I più arrabbiati inveivano contro il Governo, il quale aveva il dovere di pensare a certe cose e provvedere energicamente e subito. Alcuni proponevano di rivolgersi al deputato del Collegio per far fare un' interpellanza alla Camera. Altri, più pratici, suggerivano di andare a pigliar l'acqua dove ce n'era e fornirne ogni mattina, o almeno ogni due o tre giorni, il paese.

Così non si poteva andare avanti. Nessuno intendeva certo morir di sete come un cane arrabbiato! E i campi che si disseccavano? gli alberi che facevano pietà? il raccolto perduto? Era un castigo di Dio!

Ciò che maggiormente inaspriva gli animi era la vista della proprietà del cav. De Leo, che spiegava al sole come una sfida tutta la ricchezza della sua lussureggiante vegetazione. Gli esaltati, quelli che non potevano soffrire il ricco proprietario, proponevano di fare un' invasione violenta sui fondi di lui per impossessarsi dell'acqua. Che diritto aveva di tenersela per sè solo? l'acqua è di tutti, è un elemento che il Signore ha dato a tutti gli uomini e nessuna legge poteva permettere al cavaliere di farne un monopolio.

I più ragionevoli riuscivano a stento a calmare gli animi accesi e consigliavano di fare qualche passo presso il fortunato possessore della sorgente.

— Andarlo anche a pregare? — scattavan su gl'intransigenti.

— Che male c'è? Vedremo un po' che cosa ci risponde.

— E chi si assume l'incarico?

— Io no, di certo!

— E io nemmeno!

— Andare a supplicare quel superbiaccio? a gettarsi ai suoi piedi? che bella figura!

— Amici miei, è pel bene del paese, è un dovere di carità....

— Ebbene, ci vada il parroco, — suggerì una voce.

— Sì, sì, Don Gaetano, — esclamarono tutti.

Don Gaetano, il quale non si sarebbe mai aspettato che la cosa dovesse finire a quel modo, si grattò dietro l'orecchio, seriamente imbarazzato.

— Come? come? io?

— Sì, voi. Se è un atto di carità, spetta a voi, che siete l'apostolo della carità cristiana. Voi saprete trovare gli argomenti per persuadere quell'orso.

— Ma....

— Non c'è *ma* che tenga. Sarebbe bene che andaste oggi stesso.

— Piano.... piano.... lasciatemi rifletterci su; — brontolava sbuffando il parroco. — Non vi par meglio affidar l'incarico al sindaco?

— No, no, il sindaco ha una qualità ufficiale. Non sarebbe conveniente per lui andare a chiedere un favore ad un privato.

— E per me non è forse lo stesso?

— Per voi è un'altra cosa. Voi dovete stender la mano a chi soffre: è il vostro santo ministerio.

Il parroco si grattò ancora una volta dietro l'orecchio, pensando che il suo ministerio non l'obbligava poi a questa visita. Lo avesse almeno accompagnato il sindaco o qualche altro rappresentante del paese! Niente affatto, si voleva che andasse solo. È ben facile dire: andate! Ma perchè gli altri non si movevano?

Tornò a casa assai contrariato e rannuvolato in viso, tanto che il nipote ingegnere non stentò ad accorgersene.

— Che cosa è stato, zio?

— Lasciami stare! Càpitano tutte a me! Non basta quello che faccio per questi ingrati corvizzanesi! Hanno sempre delle pretensioni nuove!

— Che vogliono dunque?

— Che vogliono? che io vada da quell'orso del

cav. De Leo a supplicarlo in loro nome, perchè conceda la grazia di andare ad attingere acqua alla sua sorgente.

— Benissimo! — esclamò il giovanotto.

— Come benissimo? pare una bella idea anche a te, nevvero?

— Sicuro, è l'unico mezzo per far cessare le tribolazioni di quei disgraziati, visto che Sant'Ivo non si risolve a fare il miracolo.

— Ma tu capisci che quell'orso mal leccato non si piegherà punto ad una concessione simile? Io son persuaso di andar laggiù a fare una triste figura, ad avere delle mortificazioni pel beneplacito di quattro prepotenti!

— No, no, zio, voi saprete convincerlo con le buone parole. Ad un sacerdote che gli chiede un atto di carità non saprà dire di no. Andateci, zio, e perorate la causa di quei poveretti con tutto il calore della fede e della carità cristiana.... Riuscirete nell'intento e il paese vi benedirà....

— Perchè non ci vai tu?

L'ingegnere diè un balzo.

— Io? dal cav. De Leo? No, no.... e in che qualità ci andrei io?... Piuttosto....

— Piuttosto?

— Vi accompagno, se volete. Ci andremo insieme. Ma voi solo parlerete, perchè voi avete avuto l'incarico.

L'idea di non andar più solo e di essere accompagnato da suo nipote rischiarò un po' la fronte abbuiata di Don Gaetano. La cooperazione del bravo giovanotto lo rendeva più forte e più coraggioso, e, per tutto quel giorno, non pensò ad altro che al discorsetto che avrebbe dovuto tenere, la mattina seguente, al cavaliere.

Anche Alfonso non pensò ad altro che a quella prossima visita, ma non era proprio la ricerca degli argomenti più validi per perorare la causa dei corvizzanesi quello che lo preoccupava.

Dopo aver promesso allo zio di accompagnarlo, cominciò a sentirsi nascere in cuore una vaga inquietudine. Egli andrebbe in quella casa, vedrebbe forse da vicino la leggiadra giovanetta che lo imbarazzava tanto col suo semplice saluto? Avvezza alle maniere della buona società, che cosa penserebbe di lui, così timido?

Ma ormai non c'era da tirarsi indietro, ed Alfonso si affidò alla sua buona stella.

La mattina seguente zio e nipote s'avviarono cercando di nascondersi l'un l'altro la rispettiva preoccupazione, e, lungo tutta la via, non iscambiarono che una decina di parole.

Giunti al villino, furono ricevuti da un'alta ed ossuta cameriera con cuffia ed ampio grembiale bianco, la quale, alla domanda di Don Gaetano di vedere il cavaliere, rispose con cera arcigna che il cavaliere a quell'ora prendeva il caffè nel suo studio e che difficilmente li avrebbe ricevuti.

Pure, lasciatili ad aspettare in salottino, si degnò di portare l'ambasciata al padrone.

Don Gaetano, sbuffando pel gran caldo, si faceva vento col tricorno, Alfonso sentiva crescere il proprio imbarazzo, e, guardando intorno dove tutto spirava una semplice eleganza, unita ad un'austera severità, provava quel penoso malessere delle persone semplici e timide che càpitano in un palazzo di signori.

Il cavaliere stava disteso nella sua sedia a dondolo, intento a leggere una rivista agricola e centellinando, di tratto in tratto, il caffè da una tazza posata sopra un tavolo vicino.

Fece passare i due visitatori, si levò, movendo loro premurosamente incontro.

Don Gaetano gli presentò il nipote, e l'altro ebbe la bontà di dire che già da qualche tempo lo conosceva e lo stimava, complimento che fece arrossire Alfonso e gli suggerì qualche parola di protesta.

— Avete molto tempo innanzi a voi, — osservò il cavaliere, — siete giovane e, quando si presenterà qualche buona occasione, farete onore a voi stesso ed al paese.

— Lo spero, signor cavaliere. È il mio sogno quello di rendermi utile in qualche modo agli altri.... provo sincero rimorso dell'ozio forzato in cui debbo vivere.

Don Gaetano, mentre i due parlavano, raccoglieva tutto il suo coraggio per entrare in argomento.

— Ed ora, cavaliere, permettete che vi dica in poche parole lo scopo di questa visita?

— Sono a vostra disposizione.

— Voi sapete benissimo che una calamità grande pesa, da alcuni mesi, sui miei poveri parrocchiani, — cominciò il prete.

Dal breve esordio il cav. De Leo comprese di che cosa si trattava, e l'amabilità del suo volto cedè subito il posto alla durezza d'espressione che gli era abituale. Don Gaetano ne rimase sconcertato e non sapeva come andare avanti.

— Volete intendere la prolungata siccità che affligge il paese? — lo aiutò il cavaliere.

— Appunto. Non potete immaginare in quali tristi condizioni ci troviamo tutti! Le campagne sono diventate aride zolle, che fanno pietà, i raccolti vanno a male, i contadini si ammalano, i pozzi sono vuoti!...

Don Gaetano continuò la viva e pietosa descrizione, senza essere interrotto dal suo interlocutore, pigliando coraggio dalle proprie parole e, quando ebbe finito, guardò l'altro in viso per vedere l'impressione prodotta.

— Ciò che mi dite lo so e mi addolora.

— Voi solo, cavaliere, potete venire in nostro soccorso.

— Io? — esclamò l'altro, mostrandosi sorpreso.

— Sicuro, voi, permettendo ai corvizzanesi l'uso della vostra acqua.

— Sentite, Don Gaetano. Vi assicuro che non avrei atteso una vostra gentile visita per prendere la risoluzione che mi chiedete. L'avrei fatto da me, spontaneamente, se avessi potuto. Ma ci sono gravi difficoltà che me lo impediscono, mio malgrado.

Ed enumerò ad una ad una tutte le ragioni che aveva già accennate alla figliuola pochi giorni prima.

Don Gaetano s'avvide da quel discorso risoluto che lo scopo della sua mediazione era ben lungi dall'essere raggiunto.

A un tratto, le imposte del balcone socchiuso che dava sul terrazzo, alle spalle di Alfonso, si aprirono ed una figura femminile apparve. Il giovane ingegnere volse il capo e, nel vedere Matilde, un leggero rossore gli salì al viso. S'alzò confuso e fece un timido inchino, al quale ella rispose con un sorriso.

Era una leggiadra apparizione, che riuscì persino a rompere la parola sulle labbra di Don Gaetano. Vestita di bianco, con un gran fascio di rose tra le mani, col capo circonfuso dal sole come un'aureola, incorniciata dall'inquadratura del balcone e dalle tende di merletto, con lo sfondo del cielo azzurro, pareva uno dei più soavi e signorili ritratti del Greuze o del Fragonard.

Nel vedere il parroco ed il nipote, Matilde indovinò lo scopo della visita.

(Continua).

ONORATO FAVA.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

La mattina del 24 gli antichi ministri presero congedo da S. M. e a mezzogiorno il Saracco presentò alla firma reale i decreti di nomina dei nuovi ministri.

Il nuovo ministero è così costituito: Saracco, presidenza ed interni; Visconti-Venosta, esteri; Gianturco, grazia e giustizia; Rubini, tesoro; Chimirri, finanze; Branca, lavori pubblici; Gallo, istruzione; Ponza di San Martino, guerra; Morin, marina; Carcano, agricoltura; Pascolato, poste e telegrafi. Insieme alla nomina dei nuovi ministri fu pubblicato l'annunzio di convocazione della Camera per il 27.

Il Saracco, presentatosi alla Camera con i suoi colleghi lesse delle dichiarazioni molto generiche, facendo vivo appello alla concordia, invocando la necessità di riprendere il corso regolare dei lavori parlamentari per prendere i provvedimenti economici necessari a lenire le miserie ed i dolori dei meno abbienti, e rivolgendosi a tutti i partiti per invitarli a riprendere le antiche lodevoli tradizioni della tribuna parlamentare italiana. Tali dichiarazioni furono accolte con favore. La scelta dei sottosegretari di stato per completare il gabinetto non è ancora ultimata. Tommaso Villa è candidato alla presidenza della Camera e l'elezione del presidente ha luogo oggi, 28.

Il Senato, nelle sedute del 19 e del 20, ha nominato le commissioni permanenti, prorogandosi poi fino al 23, per dare tempo a preparare la relazione sulla verifica dei titoli dei nuovi senatori. Il 24 lo Zanardelli è andato a Nocera inferiore, dove è stato eletto deputato, per ringraziare quelli elettori, accompagnato da alcuni deputati del suo gruppo. Ha pronunziato un discorso facendo una lunga requisitoria contro il ministero Pelloux, chiamando i diritti della maggioranza „ muta brutalità del numero „ e non mostrandosi molto soddisfatto neanche del ministero nuovo, del quale nessuno dei suoi amici ha voluto far parte. Lo stesso giorno 24 a Solferino, San Martino e Firenze fu solennizzato l'anniversario della battaglia del 24 giugno 1859; ad Acireale il centenario del poeta Leonardo Vigo, ed a Verona il cinquantenario del reggimento cavalleggieri d'Alessandria, con l'intervento del conte di Torino, festeggiatissimo.

Fino dal 19 il senatore Vitelleschi aveva presentato una interpellanza sugli affari di Cina, ed il Visconti-Venosta, costretto a rinviarla ad un altro giorno, annunziava intanto che un dispaccio del nostro console a Shanghai affermava che le legazioni a Pechino erano salve. Il 21, la *Tribuna* pubblicò un articolo di Crispi sull'Italia in Cina, nel quale, dopo avere constatato come le potenze avessero preso le loro precauzioni per far fronte ai gravi avvenimenti ora manifestatisi, soggiunge che solo l'Italia nulla ha fatto, perchè alla nostra politica manca lo spirito di continuità. „ Distratti da povere ambizioni di persone, ed intenti solo al livore di parte abbiamo dimenticato che due doveri presiedono alla politica estera di una grande nazione: prevedere in tempo ed in tempo provvedere. „ Lo stesso giorno alla presidenza della Camera giungeva una domanda d'interpellanza sugli affari cinesi e sull'intervento dell'Italia. Il 23, il senatore Vitelleschi svolse l'annunziata interpellanza, alla quale rispose il Visconti-Venosta, che notoriamente aveva già consentito di rimanere a far parte del ministero Saracco. Accennato all'origine degli avvenimenti presenti ed alla parte avuta dal nostro ministro associandosi ai passi fatti dai rappresentanti delle grandi potenze per chiedere il ristabilimento dell'ordine, il Visconti-Venosta aggiunse quali ordini furono poi dati ai comandanti delle nostre navi, in seguito ai quali fu sbarcato il maggior numero possibile degli uomini degli equipaggi, che fanno parte della colonna avviatasi a Pechino al comando di Seymour. In un combattimento avvenuto il 17, il distaccamento italiano ebbe due feriti: un altro distaccamento prese parte al combattimento di Ta-Ku. Al primo annunzio degli avvenimenti il governo fece immediatamente partire una nave con un ammiraglio, e fece allestire subito altre tre navi. Il ministro affermò che vi è sempre stato accordo fra le potenze, e che quelle che avevano forze considerevoli nell'Estremo Oriente e le fecero avanzare senza ritardo, hanno obbedito ad urgenti necessità. Quanto all'Italia, essa ha partecipato e partecipa all'accordo delle altre potenze per quelli scopi di solidarietà, di civiltà e di comune sicurezza che questo accordo si propone.

Appena preso possesso dell'ufficio, il Morin ha disposto che lo *Stromboli* ed il *Vesuvio* possano partire il 29 per la Cina con due compagnie da sbarco e la *Vettor Pisani* il 5 luglio con altre truppe ed alcuni pezzi da campagna.

Le notizie della Cina sono intanto sempre più gravi e contradittorie. Soltanto è fuori di dubbio, che non si tratta più della ribellione di una setta, ma è il governo imperiale cinese che si è armato contro gli stranieri e ne vuole l'esterminio. L'ordine di far fuoco sulle navi estere dai forti di Ta-ku venne da Pechino, ed un editto imperiale ordina al generale Nich di rioccupare quei forti. L'assalto a Tien-tsin nel giorno 17 e nei successivi fu dato dalle truppe imperiali di Pechino, al comando del principe Tuan, padre del principe fanciullo che l'imperatrice vedova vuole sostituire all'imperatore regnante ed ha nominato suo successore. Di fronte a questi fatti non si comprende chi possa aver dato la missione a Li-ung-Ciang di farsi intermediario fra il governo cinese e le potenze che hanno interessi in Cina e vi hanno mandato navi e soldati. Dispacci privati giunti a Londra il 26, e confermati da un dispaccio dell'ammiraglio americano annunziano che Tien-tsin è stata liberata dalle truppe internazionali sbarcate a Ta-ku, le quali soffrirono lievi perdite. Il quartiere europeo, bombardato per più giorni dai cinesi è però quasi intieramente distrutto.

Continua grande incertezza sulla sorte della colonna di soccorso partita parecchi giorni sono da Tien-tsin per Pechino agli ordini dell'ammiraglio inglese sir E. Seymour, della quale è stato più volte annunziato il massacro. Un dispaccio di Li-ung-Ciang annunzia la presenza di truppe internazionali a Pechino, ma non specifica di quali truppe si tratti: altri afferma che Seymour si trova fra Tien-tsin e Pechino accerchiato e molestato: secondo notizie di fonte cinese la colonna di soccorso non avrebbe mai oltrepassato Lang-Tang dove sarebbe stata massacrata. Nè si hanno più precise notizie dei ministri esteri a Pechino; poichè, se è vero, come pare, che si siano allontanati dalla capitale sotto buona scorta di soldati cinesi, nessuno sa dove attualmente si trovino. Intanto il movimento contro gli stranieri è già diffuso su territori estesissimi; viceré e governatori mostratisi più benevoli hanno ricevuto ordine perentorio di non impedire l'esterminio, ed il movimento tende ad estendersi verso il sud della Cina, finora tranquillo. Oltre che per Ce-Fu, si teme anche per Hong-Kong e Shanghai e si ritiene che non vi sia altro mezzo per ristabilire l'ordine se non l'intervento straniero, essendovi nel governo opposte tendenze e piena anarchia. In prova di ciò si conferma la notizia che il principe Cing, presidente del Tsung li Yamen, sia stato assassinato.

—

Un decreto del 21 ha sospeso le guarentigie costituzionali nella città e provincia di Madrid, rifiutandosi i negozianti a pagare le imposte. Il 22 il gabinetto liberale portoghese si è dimesso ed il capo del partito conservatore, Hintze Ribeiro, ha avuto l'incarico di formare un nuovo gabinetto, che ha costituito il 25 con Arroyo agli esteri e Andrade alle finanze.

La commissione della Camera francese che esaminava il progetto d'amnistia presentato dal governo, ha deliberato con 5 voti contro 5 di respingere l'amnistia per i condannati dall'Alta Corte, invitando il governo a proporre l'amnistia generale, eccettuandone Dreyfus. Il 25, la Camera ha approvato una spesa di 160 milioni, distribuita in otto esercizi, per le fortificazioni ed i rifornimenti dei porti da guerra ed ha intrapreso la discussione del progetto di aumento della flotta, che importa una spesa di 476 milioni.

La mattina del 21, moriva improvvisamente a Pietroburgo il conte Muravieff, ministro degli esteri. Allo Czar ed al governo russo giunsero in tale occasione le condoglianze di tutti gli Stati amici ed alleati, particolarmente quelle dell'Austria Ungheria. Il conte Lamsdorff, aggiunto al ministero degli esteri, è stato incaricato temporaneamente di reggere quel dicastero.

Il 25 è stato ufficialmente annunziato che il 1.º luglio avverrà a Reichstadt il matrimonio morganatico fra l'arciduca Francesco Ferdinando e la contessa Coteck che prenderà il nome di principessa di Hohenberg. Oggi, 28, l'arciduca, in presenza dell'Imperatore, della Corte e dei grandi dignitari dello Stato giurerà solennemente una dichiarazione con la quale, conservando il diritto di successione soltanto per la sua persona, rinunzia invece per la moglie ed i figli nascituri a tutti i diritti non conformi alla vigente legge di successione. La sposa non avrà diritto al titolo d'imperatrice, nè i figli a quello di arciduca.

—

Nella guerra Sud Africana non è intervenuto in questi ultimi giorni nulla d'importante. La necessità di un atto risolutivo si fa urgentemente sentire per non portare ancora in lungo un conflitto il cui esito finale non può oramai essere posto in dubbio.

Il parlamento inglese ha approvato il *bill* relativo alla federazione australiana che sarà formata dalle colonie autonome dell'Australia meridionale, Australia occidentale, Nuova Galles del Sud, Nuova Zelanda, Queensland, Tasmania e Victoria.

Il ministro degli esteri del Marocco, per ordine del Sultano, ha richiamato l'attenzione dei ministri europei residenti a Tangeri sulla occupazione di territori marrocchini da parte di truppe francesi.

L'assemblea generale del partito repubblicano, riunitasi il 20 a Filadelfia per designare il candidato alla presidenza dell'Unione Nord Americana approvò un programma favorevole al protezionismo, al monometallismo, alla dottrina di Monroe ed a quella del non intervento nelle controversie europee, approvando l'amministrazione di Mac-Kinley.

Questi fu proclamato nuovamente candidato alla presidenza, e il colonnello Roosevelt governatore di New-York candidato alla vice presidenza. A proposito di una sua antica controversia con la Turchia per danni sofferti da cittadini americani, il governo di Washington ha mandato a Costantinopoli un nuovo reclamo, indicando l'intenzione di spingere le cose all'estremo.

—

Fu annunziato dai giornali di Madrid un nuovo caso di peste a Oporto, ma le autorità di quella città lo hanno categoricamente smentito. Parecchi casi sono avvenuti a Smirne, Trebisonda ed altri porti dell'Asia Minore. Un treno di piacere, proveniente da Hastings e diretto a Londra, deviò la mattina del 20 ad Hampton Court: sessanta feriti.

28 giugno.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI e C.' - Lugo di Vicenza.

Carlo Ranzini-Pallavicini *Gerente.*